



**METAL
GLOBO
SRL**

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mammelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

**V
M**

VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO
(FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woowoo.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

A PROPOSITO DI CHIUSURA DI TRIBUNALI

FRANCESCO MASTROPAOLO

Una riflessione sull'ipotesi di una riorganizzazione dei Tribunali in Capitanata, non solo è indispensabile, ma assolutamente doverosa per tutta una serie di motivazioni che ci sforzeremo di sintetizzare, non a discapito, però, della completezza e ampiezza della problematica.

Quello che ci tocca più da vicino è il Tribunale di Lucera che, secondo il progetto ministeriale, verrebbe accorpato a Foggia.

«Cosa significherebbe tale operazione?». La risposta è stata lapidaria: «Sarebbe un dramma, sì, dramma è la parola esatta».

Parole sacrosante del presidente dell'Ordine forense del capoluogo dauno, Mario Antonio Ciarambino, che facciamo nostre, perché ben racchiudono quale sarebbe il quadro d'insieme che si verrebbe a creare nel caso fosse portato a termine l'ipotesi di riorganizzazione del servizio «Giustizia».

La Capitanata è una delle province più estese d'Italia; un territorio così grande non può essere «governato» da un solo Tribunale. Con Lucera, che rappresenta un presidio di Giustizia in zone dove esistono clan mafiosi agguerriti, verrebbero chiuse anche le sezioni distaccate sul Gargano, penalizzando soprattutto i cittadini costretti a fare centinaia di chilometri per partecipare ai processi a Foggia.

Costi che le popolazioni non potrebbero sostenere, anche alla luce della forte congiuntura che soffoca le famiglie sempre più alle prese con le difficoltà derivanti da una congiuntura fortemente penalizzante.

Il presidente dell'Ordine forense di Lucera, Giuseppe Agnusei, al quale va riconosciuta altrettanta passione nella difesa del tribunale lucerino, non si stanca di ribadire, in tutte le sedi, che il mantenimento del presidio lucerino è una priorità per le popolazioni del circondario.

E non per un fatto di campanile o per la mera soddisfazione di avere sul posto una istituzione di prestigio, ma per una ragione di servizio cui le popolazioni interessate hanno diritto e non possono rinunciare, ragione che interseca direttamente la vita sociale.

Dati e argomentazioni che fotografano, come meglio non si potrebbe, quali sono le esigenze di un territorio in forte crescita economica, espansione che fa gola alla malavita organizzata sempre più presente dove c'è ricchezza.

E' di questi giorni la pubblicazione della relazione della Dia. Nel rapporto si parla di una aggressività dei clan che «privilegiano il prelievo estorsivo, l'usura e il mercato degli stupefacenti attorno ai quali ruotano anche tentativi di riassetto di alcune formazioni».

Una riflessione proprio sul Gargano dove – viene spiegato – le minacce e i danneggiamenti a scopo estorsivo hanno raggiunto elevati livelli di pericolosità.

Dati e valutazioni che non possono non preoccupare, se pensiamo ai tentacoli che potrebbero soffocare il vivere civile e scoraggiare investitori sul nostro territorio.

Bisogna davvero dare atto a questi operatori della Giustizia della passione con cui si stanno spendendo per la difesa del Tribunale lucerino. E bisogna farlo anche in nome di quella ritrovata solidarietà, la cui mancanza in passato non ha prodotto buoni frutti, anche in questo specifico comparto della vita pubblica.

E, giustamente, in materia di Giustizia non è possibile pesare il tutto facendo calcoli ragionieristici.

Una battaglia che, però, non può essere sostenuta esclusivamente dagli Ordini professionali; tantomeno, dalle amministrazioni comunali.

E' indispensabile che Provincia e Regione attivino tutte le procedure per scongiurare che venga portato a termine un progetto di organizzazione del «Servizio Giustizia» che vedrebbe il Gargano fortemente penalizzato.

Regione e Provincia devono farsi garanti del mantenimento del Tribunale di Lucera, chiedendo un confronto a livello di Governo centrale dove presentare il quadro che si verrebbe a determinare nel momento in cui fosse portato a termine il percorso della riorganizzazione dei Tribunali che, oggi, prevede, appunto, la soppressione di Lucera.

■

Il movimento NO TRIV sostiene con tenacia un modello basato sul mix delle fonti energetiche veramente rinnovabili: no il carbone o il nucleare, e no al petrolio se dobbiamo ridurre le emissioni di anidride carbonica

Mediterre: un'altra storia per l'energia

Alla fiera dei Parchi del Mediterraneo la Regione Puglia ha fatto valere il sano principio di chi, avendo idee e proposte, le mette in pratica e fa valere le sue opzioni in campo di alternativa energetica soprattutto. Il presidente Introna e il Governatore Vendola lo avevano annunciato alla conferenza stampa di presentazione della manifestazione No Triv di Monopoli: «a Monopoli difenderemo il nostro modello di sviluppo e a Mediterre, alla presenza del Ministro Clini, spiegheremo la forza della nostra opposizione alle trivelle in adriatico, una perfetta condivisione di sentimenti popolari e istituzionali, potremo spiegare i nostri NO, perché su molte cose abbiamo detto SI, ed è chiara la nostra opposizione alle piattaforme petrolifere off shore».

Così è stato nell'incontro con il Ministro (con il ruolo di Presidente della Direzione Generale Ambiente dell'Unione Europea). Nel suo intervento di saluto, il presidente del Consiglio regionale Onofrio Introna si è espresso nella migliore forma di argomenti NO TRIV. Salutando in sala la presenza delle associazioni attive nella mobilitazione di questi anni dal Gargano al Salento, e invitando il Ministro ad essere parte attiva per la sua missione di tutela del mare alla prossima conferenza interadriatica delle regioni costiere, in programma a Trieste. Anche l'Assessore Nicastro ha rivolto al Ministro un intervento di saluti esplicito e fermo sulle posizioni della protesta no trivelle e piattaforme contro natura in Adriatico, per la sua storia architettonica, economica e ambientale.

Nichi Vendola dal canto suo ha richiamato il Ministro su un punto, la redazione del Piano Energetico Nazionale, spiega ndo come la Puglia sia intervenuta nella giungla del mercato libero dell'energia, cercando di offrire regole minime di salvaguardia

del paesaggio e della sottrazione di Superficie Agricola Utilizzata per destinarla ai campi fotovoltaici (circa l'1% della S.A.U. totale). Una percentuale che non va superata, invece vanno incentivati i tetti fotovoltaici sia delle strutture pubbliche sia private e delle famiglie. Vendola aggiunge al Ministro: «La Puglia ha combattuto da sola e le forze lobbistiche del mercato libero dell'energia hanno vinto i ricorsi contro la Regione perché mancava e manca il Piano Energetico Nazionale». Infine spiega le ragioni per dire no alle trivelle: la Puglia esporta gratuitamente l'87% dell'energia che produce. La protesta non è populista ma vuole affermare con orgoglio un altro modello energetico basato sul mix delle fonti energetiche veramente rinnovabili, no il carbone o il nucleare, e no al petrolio se dobbiamo ridurre le emissioni di anidride carbonica. Infine ringrazia Clini di avere accettato il confronto pugliese sul conflitto NO TRIV!

Il ministro Clini nei suoi interventi, oltre ad ammettere il ritardo con cui forse prossimamente verrà presentato il Piano energetico nazionale, si è impegnato non solo a partecipare ma ad organizzare la conferenza interadriatica, e si impegna a portare la vicenda trivelle in Conferenza Stato-Regioni. Ove discutere le proposte di modifica legislativa avanzata dalla Puglia e sostenuta da altri Presidenti di Regione

per ottenere una moratoria delle autorizzazioni, compresa la proposta di un maggiore ascolto delle istanze delle popolazioni coinvolte. Il Ministro prosegue raccontando il retroscena del Decreto Liberalizzazioni e delle pressioni esercitate sul Governo dalla lobby petrolifera intenzionata ad attenuare la misura rigorosa di salvaguardia dei nostri mari, riducendo i limiti delle miglia dalla costa imposti alle prospezioni e alle piattaforme petrolifere. «Gli argomenti e la pressione di chi ritiene il petrolio Adriatico necessario per non dipendere energeticamente da altri paesi – ha sottolineato il Ministro –, possono essere contrastate con due argomenti principali: la valutazione economica e l'alternativa energetica». Quindi Clini ha raccontato cosa è accaduto alle autorizzazioni per estrarre il Gas naturale presente sotto i fondali dell'alto adriatico tra Trieste e Venezia; lì (sono state bloccate) si obiettò il rischio di stabilità per la Città lagunare, minacciata dalla probabile subsidenza provocabile con l'estrazione del Gas (forse minacciando la stessa efficacia del Mose costato miliardi proprio per tutelare la Città di Venezia). Clini ha ammesso la mancanza di uno studio capace di quantificare in maniera comparativa i costi di estrazione petrolifera con i costi di produzione di una energia alternativa innovativa e matura e ve ne sono (per esem-

pio biocarburanti). Inoltre si deve contrastare la produzione di combustibili fossili in previsione del rispetto degli accordi internazionali per la riduzione delle emissioni in atmosfera delle molecole clima alteranti, ovvero dell'anidride carbonica. Insomma Clini ha «declinato» ogni decisione scaricando su tutti noi la fatica di dimostrare ciò che è lampante. Una sfida che la Puglia No Triv deve saper raccogliere, perché qui è matura un'altra storia energetica.

A Mediterre, in un'altra sessione dedicata al POI Energia, è andato in scena un altro duro contrasto tra l'Autorità responsabile del programma biomasse per impianti di produzione di energia, gestito dal Ministero dello sviluppo economico (sempre lui) e l'Autorità ambientale dello stesso programma, l'ingegnere Antonicelli della Regione Puglia. Antonicelli ha difeso il diritto della Regione, del proprio programma ambientale ed ecologico, di alternativa energetica, di volere finanziare anche impianti di piccola e piccolissima taglia per la produzione di energia da scarti agricoli e da biomasse, contro l'opzione vincolante imposta con il POI Energia di finanziare esclusivamente grandi impianti di 1-4 megawatt elettrici. Ovviamente di grosse società (forse già indicate), escludendo le piccole e piccolissime imprese pugliesi.

Gianfranco Pazienza



Lungo le coste del Gargano, nel 2012 si registrano ben 14 casi di spiaggiamenti, il doppio rispetto a tutto il 2011. La maggior parte sono esemplari di tartaruga «caretta caretta» e di delfino «tursiope».

IL GARGANO NUOVISSIMO

Abbiamo letto con interesse l'editoriale della Presidente dell'associazione culturale che edita questo giornale Carla D'Addetta (il Gargano nuovo Gennaio 2012). Nel testo è dato leggere «che si intende iniziare un'opera di rinnovamento del periodico... attraverso una più adeguata veste grafica e contenuti più moderni». Fosse facile. Per raggiungere tale obiettivo il giornale si batte (si legge ancora) «per mantenere alti i principi morali e per difendere le nostre tradizioni». Già.

Considerata l'autorevolezza della fonte, la discesa in campo della Presidente dell'associazione culturale costituisce, questa sì, una vera e propria novità. Non ci risultano infatti suoi precedenti interventi sul giornale. Il monito della Presidente ci sembra colga nel segno. Si avverte tra le righe un deciso e vibrante invito allo svecciamento. Si legge ancora «nel nostro desiderio di rinnovamento vorremmo rivolgere un'attenzione particolare ai giovani». Già, i giovani.

Anni fa, Francesco Mastropaolo (era un pomeriggio di autunno o forse di inverno: Francesco a Vico mi ricevette in pantofole davanti al camino acceso), mi condusse a Rodi per presentarmi a Filippo Fiorentino che io non conoscevo. Passammo un'ora circa nel suo studio, tra i suoi libri. Chiacchierando e conversando. La moglie di Filippo ci servì un caffè. Tre tazze su un vassoio con i sottotazze e i cucchiaini e la zuccheriera. Perché scendo in questi particolari che sembrano ovvi. Perché in quel pomeriggio e in quella scena, nell'arredo e nell'atmosfera, c'era lentezza e cura. Filippo mi mostrò una pila di copie di questo giornale. E dietro mia richiesta, me ne regalò alcune datate inizi anni sessanta secolo scorso. Quando il giornale si chiamava «Il Gargano». Da quello che so – dopo un periodo di assenza – negli anni settanta, il giornale riprese le pubblicazioni e, per segnare

il passaggio d'epoca, fu aggiunto il termine «Nuovo». «Il Gargano Nuovo». In quegli anni Filippo crediamo avesse 30 anni e così Francesco e tutti gli altri componenti della redazione che evidentemente si rendevano conto, proprio come adesso noi, dei cambiamenti che erano in atto nella realtà e del bisogno di innovare anche il modo di raccontarla. Certo un organo di informazione deve essere capace di guardare fuori e raccontare i mutamenti. Fosse facile. Troppe volte si ha l'impressione di un giornale che somiglia a un calzolaio che dopo avere confezionato le proprie scarpe le guarda e dice a sé stesso: ma quanto sono belle! Forse è giunto il momento di alzare lo sguardo e non solo guardare anche le scarpe degli altri, ma affrontare la realtà a piedi nudi.

Sono passati 30 anni dalla ripresa di quelle pubblicazioni. E' caduto il muro di Berlino. Sono cadute le torri Gemelle. E' caduto pure Berlusconi, anzi l'hanno suicidato. Mi chiedo se non sia giunto il momento e propongo un referendum tra i lettori con il seguente quesito: volete voi sostituire il titolo del giornale periodico ILGARGANONUOVO con il nuovo titolo ILGARGANONUOVISSIMO. Sono aperte le votazioni.

In conclusione.

La presidente ha proprio ragione. Il giornale deve avere contenuti più moderni. Ma siamo sicuri che ciò basterà? Vuoi vedere che ormai è tardi anche per essere moderni? E poi, non avevamo detto che ormai siamo entrati nel post-moderno? E addirittura c'è chi sostiene che è già iniziato l'IPERMODERNO? Non rischiamo, come scrisse quel famoso poeta americano, di dire che ora è quando quell'ora è già passata?

Un cordiale saluto

ladomenicadellavvocato@hotmail.it

Aumenta la frequenza degli spiaggiamenti sul litorale garganico

PATRIMONIO DELL'UMANITA' E PETROLIO

La prolungata mobilitazione civile contro le estrazioni petrolifere in Adriatico può eleggere diversi luoghi simbolo a sostegno della protesta. Tra tutti le Isole Tremiti meritano un posto di rilievo; l'area marina protetta del Parco Nazionale del Gargano è l'unico arcipelago italiano nel mar Adriatico. In virtù di tali ricchezze proprio in questi ultimi mesi le popolazioni dei Paesi europei, membri dell'Unesco e che si affacciano sul nostro mare e sullo Ionio hanno avviato, a giusta ragione, una raccolta di firme per poter dichiarare l'Adriatico «Patrimonio naturale culturale dell'Umanità», proponendola all'Unesco.

Lo stesso promontorio del Gargano prospiciente le isole Tremiti dal dicembre 2009 ha assunto, suo malgrado, un altro valore emblematico per la mobilitazione contro le trivellazioni: lo spiaggiamento simultaneo di ben sette capodogli.

Lo spiaggiamento può essere stato dovuto, tra le altre cause, alle esplorazioni sismiche per mezzo di airgun in quanto queste producono alterazioni nel comportamento alimentare e riproduttivo dei mammiferi marini e soprattutto nei capodogli. Secondo gli studi

multidisciplinari (Mazzariol et al, 2011) eseguiti sui sette esemplari spiaggiati sull'Istmo di Varano, è proprio l'uso di airgun – autorizzato nel basso Adriatico per le prospezioni petrolifere dal Ministero dell'Ambiente in quel periodo – ad essere imputato tra i cofattori che hanno causato la morte degli animali.

Il lavoro appena pubblicato su PloS-One rivela: i sette capodogli della famiglia del basso Adriatico, con età compresa tra i 10 e i 25 anni, avevano caratteristiche fisiche ed una taglia di poco inferiore a quella degli altri membri della stessa specie presente nel Mediterraneo. Le loro rotte possono essere circoscritte e/o stanziali nella fossa profonda del basso Adriatico, un solo individuo era stato monitorato e mappato qualche anno prima nell'alto Tirreno. Questi esemplari si sono spinti più a nord verso il Promontorio del Gargano e per la prima volta un tale spiaggiamento di massa di capodogli viene riportato in letterature a queste latitudini.

Al concorso della Federazione Italiana Tradizioni Popolari che si è svolto a Alberobello, il gruppo cagnanese si afferma con una rappresentazione realizzata da Leonarda Crisetti e Gianni Cerrone che racconta le funzioni magiche dell'olio. Accompagnati dalla chitarra battente, i gruppi si sono esibiti in canti e balli della tradizione locale

“Il fanciullo e il folclore”: Le Gemme del Gargano sul podio

“La raccolta non più donna” è un documentario sulla raccolta delle olive a Cagnano e nel Gargano ideato da Leonarda Crisetti e realizzato da Gianni Cerrone, ha vinto il terzo premio del concorso nazionale “Il Fanciullo e il Folclore” bandito dalla FITP (Federazione Italiana Tradizioni Popolari). Il bando 2012 aveva per tema l'incontro con le nuove generazioni. Cosicché, dopo un anno di riposo, per la quarta volta, dopo avere conseguito due primi posti e un secondo posto in questo concorso che vede ogni anno la partecipazione di gruppi nazionali e internazionali, “Le gemme del Gargano” hanno deciso di scendere nuovamente in campo. Con una novità, dal momento che il concorso, questa volta, non prevedeva una *fiction* interpretata da bambini, né un racconto simile ad un reperto archeologico, ma un video che documentasse una realtà produttiva del nostro territorio.

Leonarda Crisetti, contattata anche quest'anno da Gianni Cerrone, ha scelto la tematica, ideato titolo, prodotto il testo e offerto suggerimenti sulla realizzazione del documentario, affidata al presidente del gruppo, il quale con molta cura e impegno ha allestito le scene con donne e uomini in costume e registrato le interviste, reperito le immagini, poi ricomposte e accompagnate da brani musicali da Michele Pelusi. Ad Antonella Curatolo e ad Ernestina Stefania il ruolo di “narratrici”.

Il compito non è stato agevole, soprattutto perché bisognava conciliare le esigenze della durata con quelle del ritmo narrativo. Un buon documentario, secondo la Crisetti, avrebbe avuto bisogno di tempi un po' più distesi, almeno 25 minuti contro i 15 assegnati dalla Commissione. Per accennare alla questione che ruota intorno alla raccolta, all'olio e all'olivo, occorre una stringente sintesi.

Il filmato documenta i tempi, i mezzi, i modi e le tecniche della raccolta delle olive, un'attività tipicamente mediterranea, a Cagnano Varano (FG) declinata pressoché esclusivamente al femminile, costituendo per la donna quel rito d'iniziazione che le ha consentito



“LE GEMME DEL GARGANO”

In piedi da sinistra: Viviana Di Maso, Matteo Marroccella, Vincenzo Sollecito, Maria Pia Sirocco, Daniela Di Nauta, Angelo Mosca, Chiara Giannetta, Luciana Di Rita, Antonio Stefania, Elena De Lellis,

Accosciati: Isenia Iacovelli, Giovanni Gallo, Gabriele Volpe, Benedetta Conte, Giovanni Lombardi.

Del gruppo fanno parte anche Grazia Iannone e Michele D'Aloia.

di uscire di casa e farsi conoscere, di urlare a tutti la sua condizione, cantando struggenti, significativi stornelli dall'alto della scala appoggiata all'albero di ulivo.

In questo paese del Gargano, fino a trent'anni fa, il possesso di due soli ulivi costituiva un motivo sufficiente per fare litigare due fratelli, mentre oggi il frutto prezioso di interi uliveti è lasciato in pasto agli uccelli, visto l'alto costo della raccolta.

Al contempo, il documentario dà conto delle funzioni magiche

dell'olio, una sostanza virtuosa e polisemica che alcune divinità hanno voluto donare al genere umano, lasciando emergere nella nostra società complessa la presenza di comportamenti immutabili, credenze riconducibili ai tempi pre-cristiani.

Le risposte al questionario, ideato per l'occasione, ma soprattutto le interviste e le storie di vita, documentano come il rapporto col sacro continui ancora oggi. Accade di vedere perciò che mentre la raccolta non è più donna e l'industria

olivicola è in drammatico declino, i rituali con l'olio non cessano, probabilmente perché fanno parte delle costanti dell'umanità per superare i problemi e le incertezze della vita.

Gli auguri della redazione del mensile “Il Gargano nuovo” vanno alla Crisetti e al gruppo “Le Gemme del Gargano” per questa nuova avventura che li ha visti partecipare al concorso di Alberobello nei giorni 20-22 aprile e salire sul podio dei vincitori.

Il corteo aveva riscosso consen-

si e successo di pubblico già a Cagnano Varano. La sera del 14 aprile, nell'auditorium del liceo psicopedagogico “De Rogatis”, il dirigente scolastico Antonio Scalzi, Leonarda Crisetti, Antonietta Curatolo, i gruppi senior e junior de “Le gemme del Gargano”, il presidente Gianni Cerrone e molti convenuti, avevano presentato in anteprima il corteo che in 15 minuti documentava le difficoltà registrate oggi dal settore dell'olivicultura a Cagnano e in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Il gruppo junior si era esibito nelle danze “La farfalla”, “Quadriglia popolare” e “Tarantella sotto le stelle”; il gruppo dei grandi nella “Tarantella delle comari”, “La canciola”, “La taranta”; Antonio Di Cataldo, accompagnato dalla sua chitarra battente e da Palma Stefania, aveva interpretato “Na donna me vo dà quatt'aulive”, storia di una giovane donna che cerca di sedurre un uomo, tentandolo con un piattino di olive gustose.

Teresa Maria Rauzino

CONTINUO DI PAGINA 1

Gli spiaggiamenti sono anche conseguenza del disorientamento causato dalle esplosioni di airgun

PATRIMONIO DELL'UMANITA' E PETROLIO

A partire dal lavoro scientifico pubblicato da Mazzariol e colleghi è possibile riproporre vari interrogativi e suggerire maggiore cautela e ulteriori approfondimenti a riguardo. Il danno realmente arrecato con gli airgun va commisurato al numero di individui disturbati e spiaggiati, in relazione alla effettiva dimensione della popolazione presente nell'area. Nel nostro caso (i membri della famiglia erano una decina) i sette capodogli della sub-popolazione del basso-Adriatico, non sono semplicemente sette individui; è facile dedurre come con essi l'intera famiglia sia stata irrimediabilmente, o comunque pesantemente falcidiata con un danno ambientale incommensurabile già ampiamente consumato.

I sette capodogli al momento della loro morte mostravano un caratteristico contenuto dei gas rilevati negli spazi interstiziali dei tessuti intracardiaci, equiparabili a quelli riportati negli studi di Cummings 2009 e di Miller et al. 2009 (Deep-Sea Research). Nello specifico questi studiosi hanno effettuato ricerche nel Golfo del Messico sul comportamento dei capodogli; gli esperimenti hanno riguardato il condizionamento/ricambio verso il cibo, simulando esplosioni analoghe agli airgun con frequenze progressive e decrescenti. I risultati di questi studi hanno mostrato come i capodogli non siano influenzati dallo scoppio degli airgun nelle immediate vicinanze; suggeriscono, al contrario, un modello in cui il comportamento alimentare viene maggiormente influenzato con la perturbazio-

ne fisica nello spettro di onde esplose (come un fucile ad aria compressa). Questo effetto si registra a distanze ben superiori (oltre i 10 Km) a quelle disciplinate e ammesse di rito (circa 6 Km) come per l'uso degli airgun nel decreto autorizzativo per le prospezioni della Petro-celtic.

Tali studi scientifici dovrebbero essere maggiormente approfonditi per supportare eventualmente il Parere che autorizza le prospezioni alla Petro-celtic. Tanto più se riguardano un'ecosistema semichiuso di habitat eterogenei come quelli del Mare Adriatico. Proprio sugli effetti a distanza delle onde, nello studio riportato su PloS-One l'analisi dei contenuti stomacali dei capodogli spiaggiati sul Gargano (probabilmente disturbati dalla loro normale rotta nella corrente marina adriatica orientale più mite e in cerca di calamari, loro dieta preferita), si evidenzia come quegli animali fossero digiuni da almeno tre-sette giorni. Questo tempo giustifica il loro viaggio dopo essere stati precedentemente avvistati e identificati molto più a sud, verso Otranto. Gli effetti del disturbo alimentare (non contemplati nel Decreto V.I.A. che autorizza tali prospezioni) si aggiungono al già previsto disturbo riproduttivo quale conseguenza della esposizione agli airgun. E' quindi verosimile che le prospezioni simiche in corso nel basso Adriatico (a 60 Km a est di Bari e a 70 Km a Nord Ovest di Brindisi) abbiano interferito con la rotta di una intera famiglia di 9-10 esemplari di capodogli, inducendoli ad una via di fuga verso nord,

verso condizioni idrologiche e batimetriche non adatte al loro habitat, conducendoli inevitabilmente alla morte.

Come già detto, i risultati presentati da Mazzariol et al. (2011) confrontati con i dati di Miller et al. (2009), documentano come sui resti di ben tre dei sette capodogli esaminati, siano presenti i tipici segni della variazione di pressione di ossigeno polmonare dovuta ad emersione rapida. Gli stessi esemplari mostravano già altri sintomi di embolia con presenza di bolle negli interstizi cardiaci. Tali effetti fisiologici descrivono la tipica risposta comportamentale di animali che, spaventati, emergono rapidamente.

In Adriatico non ci sarebbe proprio la necessità di prospezioni petrolifere. I dati di fonte Eni già assicurano la presenza di giacimenti in quella zona. Appare ovvio, dunque, come l'interesse principale sia quello di ottenere le autorizzazioni successive fino alla coltivazione del giacimento. Ovvero trivellazione per l'estrazione del petrolio (scarso di quantità!); installazione delle torri di desolfurazione in prossimità dei giacimenti, per liberarli delle anidridi solforose che ne rendono scadenti le qualità (“amaro”). Un petrolio simile è già estratto sull'Appennino Dauno. Quindi, per quattro “sporchi” barili di petrolio si minacciano ecosistemi fragilissimi ed economie importanti come quelle dell'Adriatico.

**Lucrezia Cilenti
Gianfranco Pazienza**
Ricercatori ISMAR
CNR Lesina

Intanto è andata deserta l'asta indetta per vendere dei terreni edificabili dell'arcipelago

TREMITI DIFENDE LA NAVE DEI MILLE

Il Commissario prefettizio Carmine Palumbo ha visto scadere i termini del Bando di messa in vendita di sette ettari circa di terreno, inserito in un piano di edilizia economica residenziale senza che siano state presentate offerte. Palumbo ha dichiarato che per lui non ci sono più i tempi tecnici per riproporre il Bando stesso, ma la strada è quella giusta per ridare fiato alle finanze del Municipio delle Diomedee per cui rimette tutto nelle mani del sindaco di prossima elezione.

Tutto sommato, non sono i lotti di terreno in vendita nelle isole di San Domino e San Nicola in cima ai pensieri dei tremitesi che si sono radunati al porto. Infatti, non erano lì vedere se con la posta imbarcata sul traghetto arrivassero buste con offerte, ma per fermare, ove possibile, l'imbarcazione che doveva arrivare per portare via dai fondali

di Cala degli Inglesi il relitto del Lombardo, una delle due navi che i Mille, le Camicie rosse garibaldine utilizzarono per il viaggio da Quarto a Marsala ne 1860. Ieri non è arrivata (pare per problemi tecnici relativi all'armamento), ma alle Tremiti si è in attesa e non si abbassa la guardia. «Ci stanno saccheggiando, ma di questo non si preoccupa nessuno», aveva dichiarato due giorni fa al Corriere del Mezzogiorno, Annalisa Lisci, residente tremitese.

La presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero per l'Ambiente hanno autorizzato nei giorni scorsi il prelievo del relitto del Lombardo che si trova a Punta del vapore, nella Cala degli Inglesi a poche centinaia di metri dalla costa. Sarà trasferita in un museo a Capraia, dove Garibaldi morì. Il relitto fu individuato nel 2005, ma a Tremiti sostengono che della sua esistenza

si raccontava già alla fine degli anni Cinquanta, quando erano i pescatori a raccontare di quel piroscifo in fondo al mare.

I tremitesi sottolineano che negli anni sono stati numerosi i tentativi di portare via dall'isola opere, testimonianze importanti come la statua lignea di Maria Assunta a Mare, di epoca bizantina, il prezioso Crocifisso medievale, ma anche anfore di epoca romana che i fondali della riserva marina delle Tremiti custodivano. A Tremiti contestano anche la posizione assunta dalla Sovrintendenza di Ancona che ha dato il suo via libera insieme a quello del ministero e della presidenza del Consiglio. E si dichiarano pronti alle barricate: il destino del relitto di Garibaldi invece preoccupa molto di più della vendita dei beni comunali.

Antonella Caruso

Corriere del Mezzogiorno



La storica nave usata per la spedizione dei Mille, il battello che Garibaldi guidò verso la nascita dell'Italia, riemerge a 141 anni di distanza dai fondali di Tremiti. In realtà era lì da tanto tempo, ma nessuno mai aveva pensato di avviare degli studi. Qualcuno, di recente, lo ha fatto e le ricerche nel tempo riconducono proprio alla nave garibaldina.

Il vascello era naufragato quattro anni dopo aver sbarcato le truppe a Marsala e a quanto pare si è arenato proprio nel tratto di mare delle Diomedee tra Cala degli Inglesi e Punta Vapore.

Dalle ricompense ottenute per l'appoggio alla rivolta antigiacobina all'uscita di scena con il passaggio delle proprietà a la massere Francesco Paolo Troiano. Un secolo nel segno dell'«armata cristianissima»

— DI MICHELE TRANASI —

Casa baronale Gambadoro
[Fototeca Tancredi]



I RUFFO A MONTE SANT'ANGELO

Nel 1819 Ferdinando I, re delle Due Sicilie, assegnò al cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara una rendita di 15 mila ducati, di cui una parte, 3232 ducati per l'esattezza, ricadeva nel comune di Monte Sant'Angelo. L'assegno era la ricompensa per il suo appoggio alla rivolta antigiacobina della primavera del 1799, che portò alla restaurazione borbonica.

Alla base dell'assegno vi furono tre verbali: i primi due, datati 10 maggio e 20 agosto 1819, contenevano la valutazione dei beni e della terraggiera che costituivano la rendita stessa, il terzo, del 15 settembre 1820, ne predisponne la consegna vera e propria.

Prima di passare all'elenco dettagliato dei beni assegnati, appartenenti al Demanio Regio, altrimenti detto Pubblico o Nazionale, è opportuno dire due parole sul porporato che capitano l'«armata cristianissima» nel 1799, il quale non era né un religioso né, sicuramente, uno stinco di santo. Per tratteggiarne la figura, ci serviamo del giudizio di Domenico Giordani, figura eminente di carbonaro e sindaco di Monte Sant'Angelo nei primi anni Cinquanta: «Fra i più ostinati campioni del Trono dei Borboni surse nuovo Attila, l'esecrabile Cardinale Fabrizio Ruffo, il quale gittati lungi da sé la Bibbia e il Cristo impugnò la spada rendendosi capo di un'orda sferzata e sanguinaria.

Sacco, uccisioni, stupri, incendi e quant'altro la ferocia e la condotta ha saputo inventare, tutto fu posto contro gli sventurati cittadini del Regno di Napoli».

L'elenco dei beni immobili comprende: Piscina e Grottone Tor di Lupo, siti nell'omonima contrada; Piscina del Prete, Castello Pilunno, Orto e Neviera omonimi; Terreno seminativo Carbonara (ha 2,5), sito nell'omonima contrada; Parchi Davanti: Via Crucis (ha 49,38), La Torre (ha 74) e Buongiovanni (ha 19), con casa rurale e cisterna annessa; Oliveto Mattinata e Carruba (contrada Tor di Lupo), costituito da 185 alberi; Contrade Monte Sacro, San Martino, Fusillo, Tagliata, Murge Palena e Sferacavallo, comprensive del *cutino* di Tagliata e di tre cisterne.

Oltre ai beni sopra elencati, al cardinale Ruffo fu ceduto il diritto del terraggio su un'estensione di 1073 versure e passi 20, sparse su tutto il territorio ex feudale di Monte Sant'Angelo, esclusa la parte toccata ai Censuari del Tavoliere di Puglia. Questo cespite d'introito era di gran lunga più consistente dell'altro: ben 2445 ducati. E questo non tanto per l'estensione dei terreni gravati, quanto per l'esosità del balzello. Infatti, al Ruffo era dovuto dai coloni – un migliaio di partite – in forza dell'ordinanza del commissario Zurlo del 6 novembre 1813, il decimo del prodotto sul seminato di ciascun anno. In verità, questo sistema di riscossione non andò mai in vigore, tant'è che il porporato eserciterà il suo diritto

così come aveva fatto in precedenza l'Amministrazione del Demanio, e cioè in ragione di un tomolo e mezzo a versura (ha 1.23.45) sui terreni coltivati a grano, e di due tomoli su quelli coltivati ad orzo ed avena – il 10 per cento circa delle rese medie dell'epoca – con la sola esclusione dei seminati a fava.

La rendita della terraggiera era stata calcolata sulla base dei prezzi di mercato correnti dei diversi generi: 17 carlini a tomolo per il grano; 9 per l'orzo; 7 per l'avena. Si ricorda che, per fare un ducato, occorrevano dieci carlini.

Molto c'è da dire sulla concessione del terraggio, sia per il modo a dir poco fraudolento in cui è stata fatta, sia per il fatto che è stata all'origine di una causa che è durata più di un cinquantennio e che ha visto come protagonisti il Comune e il Demanio, da una parte, e gli eredi Ruffo, dall'altra.

Cominciamo dal primo aspetto. Sebbene l'assegnazione in paro-

Demanio Pubblico e Comune di Monte tentarono una causa per l'esercizio abusivo del terraggio

la fosse stata fatta *ad mensuram* (a misura), e non *ad corpus* (a corpo), tuttavia essa si risolse a tutto danno del Demanio concedente, perché era stata ristretta «erroneamente e forse ad arte a versure 1073 e passi 20». Gli è che, grazie ad una misurazione eseguita «irregolarmente e senza dubbio con malizia dagli agrimensori Michele Bottisani e Giuseppe d'Ecclesia», l'intera estensione soggetta al diritto del terraggio s'era fatta passare per versure 1073.20, evitando di stralciare a favore del Demanio la parte eccedente, creando, così, le condizioni perché il cardinale e i suoi aventi causa potessero esercitare – ciò che di fatti fecero – questo diritto anche sul di più che si occultò. In verità lo esercitarono anche sui terreni che furono dissodati e messi a coltura nel contingente del Comune in epoche successive.

Alla morte del cardinale, avvenuta il 23 dicembre 1827, i beni passarono in eredità ad un nipote del cardinale, il principe di Sant'Antimo Vincenzo Ruffo fu Francesco. Nel frattempo, grazie ad un'altra sovrana disposizione – il reale rescritto è del 17 dicembre 1827 e trova esecuzione il 24 marzo 1828 – i possedimenti terrieri si erano ingranditi di altri 302 ettari, siti nel bosco Jacotenente.

Ma veniamo alla causa. Intenta-

ta dal Demanio Pubblico, a cui si affiancherà qualche anno dopo il Comune di Monte Sant'Angelo, essa ebbe per oggetto, come si è accennato sopra, l'esercizio abusivo del diritto del terraggio su un'estensione di 527 versure.

Era l'11 agosto 1849 quando l'Amministrazione Generale della Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico convenne innanzi al Tribunale Civile di Capitanata, con sede in Lucera, il principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo, erede del cardinale. La richiesta, meglio specificata con atto del 27 settembre 1850, verteva su un punto: restringimento del diritto del terraggio a versure 1073 e passi 20 – questi erano stati assegnati allo zio nel 1819. Ne discendevano il rimborso a suo favore della terraggiera riscossa indebitamente dal principe, da quell'anno n in poi, sulle terre in eccesso e la reintegra in possesso delle stesse.

Il Demanio poggiava la sua richiesta su due documenti: il Sommario di Continenza del Burò della Registratura e Demani di Manfredonia e il Verbale di Perizia del 20 agosto 1819. Il primo riportava la seguente dicitura: «In tutto il territorio coltivato dell'ex feudo, che in ragione approssimativa è di versure 1600 circa...»; il secondo conteneva il nome dei coloni, il quadro dei terreni in loro possesso, l'estensione di questi e la contrada sulla quale erano siti.

Il principe, chiamato in causa, si costituì con atto del 26 novembre 1850, chiedendo al Tribunale di rigettare le richieste del Demanio, in quanto «inattendibili ed insussistenti». Ecco la sua difesa: «Piante, e quadri, e misure, e descrizione, e valutazione, tutto fu praticato con ogni precisione»; «L'assegno fu fatto in base delle piante e delle Perizie, ed i libri dei compassi formati negli anni 1815, 1816, e 1818 dall'agrimensore Eliseo Silvestri». E, se questo non bastasse, asseriva, c'era pur sempre la prescrizione: a scelta, la decennale o la trentennale.

Molti altri atti furono presentati d'ambo le parti negli anni seguenti, atti che nelle intenzioni dei contendenti avevano lo scopo di meglio chiarire e spiegare le ragioni di ognuno, ma che in realtà nulla aggiungevano a quanto già si sapeva, che veniva riproposto con argomenti ed osservazioni già noti, ai quali nessuno dei due sembrava voler rinunciare, neanche in minima parte. Per il Demanio si ricordano i seguenti atti: 31 marzo e 10 novembre 1851, 7 gennaio e 3 febbraio 1856; per il Ruffo quelli del 17 novembre 1851, 23 e 26 giugno 1852, 16 aprile 1853.

Finalmente, il 21 aprile 1856, il Tribunale emise la sentenza. Ecco i punti qualificanti: rigetto della domanda di prescrizione avanzata dal Ruffo; non luogo a procedere in merito ai terreni dissodati dopo l'ordinanza Zurlo del 20 marzo 1814 – questa conteneva l'inventario dei beni assegnati al Dema-

nio a seguito della divisione –, in quanto essi non avevano formato oggetto delle richieste dello stesso; predisposizione di una perizia tecnica, allo scopo di verificare se nel 1814 l'estensione delle colture dell'ex feudo di Monte Sant'Angelo fosse di versure 1073.20, oppure maggiore.

Questa era la situazione quando il Comune, «uscendo dal sonno letargico», intervenne nella causa. Era l'8 giugno 1857; il sindaco era Nicola Basso. Ecco le sue richieste: a) restringimento del diritto del terraggio da parte del principe alle originarie versure 1073.20; b) passaggio al Comune delle usurpazioni coloniche commesse sui demani assegnatigli dalle ordinanze Zurlo; c) restituzione dei vari generi estorti ai coloni fin dal 1819.

L'intervento del Comune scatenò, passi il termine, negli altri due interessati una nuova corsa a presentare istanze in Tribunale. Rispose per primo il Demanio, con atto del 29 agosto 1857. Vi fece eco il Ruffo, con gli atti del 29 agosto e 2 settembre dello stesso anno, fra i quali il 31 agosto s'inserì un nuovo atto del Comune.

Il Tribunale, con sentenza del 7 settembre 1857, accolse l'intervento in causa del Comune e ordinò che, nel procedersi alla perizia disposta con la sentenza del 21 aprile 1856, i periti avessero tenuto conto delle sue richieste.

Prima di procedere oltre nell'analisi della controversia, è opportuno dar conto delle rilevanti emerse dal censimento delle occupazioni del demanio comunale di Monte Sant'Angelo (1857) che fu eseguito dal consigliere d'Intendenza (Prefettura) Giuseppe Della Rocca. Questi «dettaglio nel 3° Stato di Verifica delle usurpazioni quali erano le singole colonie spettanti al Cardinale Ruffo e quali gli ampliamenti ed usurpazioni commesse a danno dei demani comunali». Questi ultimi avevano un'estensione complessiva di 740 versure, che il consigliere divise in due gruppi: il primo comprendeva «le usurpazioni verificatesi sopra le primitive usurpazioni» (versure 286) e il secondo «le usurpazioni posteriori» (versure 454). Per tutte egli propose la restituzione al legittimo proprietario, il Comune.

Ma torniamo alla sentenza del 7 settembre 1857. Contro la sentenza produsse appello alla Gran Corte Civile di Napoli il principe, a cui si associò il Demanio il 28 giugno 1858, entrambi adducendo le ragioni ben note. Quest'ultimo, inoltre, in data 14 luglio 1858, appellò la sentenza del 21 aprile 1856, laddove questa accoglieva la sua domanda limitatamente alle terre dissodate prima dell'ordinanza del 20 marzo 1814. Qualche mese più tardi, il 10 novembre, la stessa sentenza appellò anche il principe, laddove essa aveva rigettato le sue eccezioni. Nel frattempo, il 21 settembre era intervenuto anche il Comune. Il Demanio e il principe intervennero di nuovo rispettiva-

mente il 17 novembre e il 3 dicembre dello stesso anno.

La Gran Corte Civile di Napoli si pronunziò in data 17 dicembre 1858, disponendo quanto appreso:

«Rivoca la dichiarazione di non esservi luogo a deliberare per le dissodazioni posteriori alla ordinanza del 1814, ed ordina che la relazione di periti si versi anche su tali dissodazioni e comprenda pure il calcolo dei frutti annui della estensione che manchi al nominato Principe di Sant'Antimo in quella assegnata il 1828; Dichiarò allo stato inammissibile l'appello del medesimo Principe per lo modo d'istruzione ordinata col Pubblico Demanio, e per la prescrizione in rapporto soltanto al Comune di Montesantangelo non diffinita dai primi giudici; non che per lo modo della disposta istruzione; Ordina del resto eseguirsi le appellate sentenze, rimanendo rigettati i gravami».

Ci preme sottolineare la questione morale: l'esercizio illegale di un diritto, a danno di centinaia di coloni

La causa, come si vede, non era stata definita nella sostanza e, in quanto legata alla perizia, veniva rinviata *sine die*.

La perizia sarà pronta nel 1867. Essa certificò, tra l'altro, che «questi [il principe] veniva ad esigere un dippiù su Ett. 557.92.87 a danno del Demanio dello Stato e per Ett. 514.81.92 a danno del Comune».

Su questa perizia si baserà la sentenza del 1° aprile-17 giugno 1877 del Tribunale di Lucera, che dispose quanto segue (si riporta la parte del dispositivo riguardante il principe):

«Dichiara nel sig. Vincenzo Ruffo il diritto di terraggiare per tutte le colture avvenute posteriormente al 1819 nei terreni a lui ceduti dal Demanio, nonché il diritto di terraggiare sopra altri Ett. 1325.10.23 [versure 1073.20]».

Questa sentenza, come si può vedere, si metteva in contrasto con quelle del 1856 e 1857, le quali avevano affermato che la terraggiera che il principe Ruffo aveva diritto di riscuotere era precisamente quella relativa alla superficie di versure 1073.20.

Tralasciando i ricorsi e i controricorsi che vi furono nei lustri successivi, arriviamo alla sentenza della Corte di Appello di Trani del 1906, che porrà la parola fine alla controversia. Essa rappresenterà

una novità assoluta, perché metterà fuori causa gli eredi del principe Vincenzo Ruffo, i principi di Motta Bagnara: il principe Fabrizio Ruffo fu Vincenzo, la duchessa Lucrezia Ruffo, la duchessa Carlotta Leopoldina, la contessa Luisa Ruffo.

Essa dispose quanto segue: «Dichiara inammissibile la domanda proposta dal Comune di Montesantangelo col suo intervento in causa, salvo ogni diritto, ragione ed azione da far valere in apposito giudizio contro gli usurpatori di terreni demaniali comunali; Condanna il Comune a rivalere i signori Ruffo e il Demanio nelle spese loro occasionate col suo intervento, e per la relativa tassazione delega lo stesso Consigliere Estensore».

Si trattò di una vera e propria soccombenza del Comune di Monte Sant'Angelo, al quale veniva detto, senza mezzi termini, che chi doveva rispondere della reintegra non erano i principi Ruffo, ma il possessore della terra, anche se gravata da un livello a favore di terzi. Un principio fin troppo elementare, specie per quei tempi e per un comune che aveva alle spalle un secolo di inestricabili problematiche e contenziosi demaniali. A noi, però, di questa vicenda non interessa solo l'aspetto giudiziario, ma ci preme anche sottolineare il fatto che il principe abbia esercitato illegalmente per un tempo così lungo un diritto che coinvolgeva centinaia di coloni. Coloni che, chissà perché – questo sarebbe interessante da accertare: magari si scoprirebbe che lo facevano sotto minaccia degli sbirri dei Ruffo – consegnavano una parte del raccolto senza batter ciglio. Se quella della Corte era la verità giuridica, quest'altra, che era sotto gli occhi di tutti e che presentava evidenti risvolti morali, era la verità oggettiva. Non resta da aggiungere che, se il Comune avesse avuto la forza di imporre il balzello su quelle terre, non per questo i coloni interessati si sarebbero liberati dalle grinfie dei Ruffo. Essi avrebbero pagato il doppio balzello, come si verificava già su tante altre terre del Comune, a cominciare da quelle della pianura di Macchia gravate dal livello a favore del Capitolo di San Michele.

I Ruffo escono di scena nel 1907, con la vendita di tutti i beni in loro possesso nell'agro di Monte Sant'Angelo. La maggior parte di questi, elencati all'inizio dello scritto, escluso l'oliveto Mattinata e Carruba, e la terraggiera, finirono nelle mani di tal Francesco Paolo Troiano, alias *la Massère*. Più che di una compera, pare che si fosse trattato di una donazione, essendo questi sospettati di essere un figlio naturale del principe Fabrizio Ruffo, l'erede più influente, colui che, nelle carte, figura sempre quale rappresentante legale degli altri tre. Lo stesso anno fu venduto anche il castello al Comune di Monte Sant'Angelo.

■

La Grande Chiesa, come la chiamò l'ideatore don Luigi Fasanella, non ha retto all'avventura di quel progetto del dopoguerra. Oggi è morente come un capannone di opificio abbandonato popolata da graffitisti e da animate ombre notturne

Una suburra in mezzo alla città

Fu l'Oratorio. Ma non immediatamente come la luce voluta dall'Onnipotente, né "subito" come la "sera" di Salvatore Quasimodo, nella sua analisi esistenziale del tempo. Al contrario, ebbe tempi lunghi quell'Istituto, e la sua vita ha santificato la vita di un povero prete.

Nato a Peschici nel 1911, Luigi, dalla mamma, analfabeta ma molto timorata di Dio, imparò presto a recitare orazioni, in chiesa e in casa; costruiva altarini dappertutto da bambino e quando usciva per andare a giocare, faceva i "prediccozzi" agli amichetti. L'educazione di quel figlio doveva sembrare così naturale, che neanche il padre, Geremia Fasanella, guardia giurata del conte Luigi Forquet, si oppose quando, dopo la terza elementare, «si pensò in famiglia di chiudere il fanciullo nel Collegio Serafico dei Padri Cappuccini di Vico del Gargano». Scrive proprio così Don Luigi Fasanella nelle sue memorie, o confessioni, amare, affidate a un libretto del dicembre 1988, intitolato *La Parrocchia di S. Giuseppe operaio in Vieste narra la sua storia*.

Non sopportando il rigore dei Padri cappuccini, e seguendo l'esempio di un suo coetaneo di Vieste, Domenico Desimio, il ragazzino, dopo pochi anni, lasciò il convento ed entrò in seminario, per uscirne soltanto nel 1938, al completamento degli studi, quando fu ordinato sacerdote nella Cattedrale di Vieste, dove, nel frattempo, si era trasferita la sua famiglia per motivi di lavoro.

Dopo i primi impegni di natura istituzionale, di tutore e di docente, in vari seminari, tormentato anche da una salute malferma, il giovane prete da inizio, qui, a Vieste, alla sua «storia sofferta» anche se «vissuta con amore e con illimitata fiducia in Dio e nella protezione di S. Giuseppe». Ai traguardi pastorali arrivava sempre secondo. Nel 1942, per esempio, dopo aver lavorato per più di due anni alla preparazione della nuova parrocchia del SS. Sacramento, «la nomina di primo parroco fu recapitata al Sac. don Domenico Desimio...».

Quella lontana, cocente delusione, ancora viva nei puntini sospensivi del testo, si aggiunge al dolore dell'esilio volontario nella «nata Peschici», alla soglia degli ottanta anni, in seguito al «riposo» forzato «per disposizione della Chiesa».

Uomo turbato e inquieto, senza una parrocchia, Don Luigi si dedicò con tutte le sue energie all'evangelizzazione interparrocchiale della gioventù, in campo maschile e in campo femminile, con l'intento, soprattutto, di fornire ai giovani, attraverso l'associazionismo cattolico, l'istruzione professionale per l'immissione nelle attività lavorative. Nel dopoguerra, si occupò, a tempo pieno, della GIAC e delle ACLI, sperimentando sul campo la teologia del lavoro, o più semplicemente, la dottrina sociale della Chiesa, interpretata in quegli anni, non sempre in ortodossia con la Democrazia Cristiana, dai cosiddetti "professorini", tra cui spiccavano i nomi di Giuseppe Dossetti e di Amintore Fanfani. Il sacerdote aveva frequentazioni ecclesiastiche e politiche, anche ad altissimo livello, ma non ne menava vanto. Il "silenzio", la "preghiera", il "lavoro", e la "povertà", per riprendere le parole chiave di un'Associazione di Dossetti, forse hanno guidato anche il Fasanella, a cominciare dalle sue peregrinazioni per le diocesi di mezza Italia, per imparare il mestiere di pedagogista e di operatore sociale.

Resasi inadeguata la vecchia sede delle adunanze di Vieste, Don Luigi cominciò a sognare un Oratorio. Voleva costruirlo lui, però, e in un posto che piaceva a lui. E a lui piaceva un'area sabbiosa, su cui c'era ancora qualche vitigno, alla periferia del paese. Tentò la carta il nostro prete, si presentò al proprietario e gli espose i piani di una Casa per la Gioventù. La Provvidenza e i coniugi Don Biasino e Donna Bettina Mafrolla fecero il resto. «Domani, alle dieci – gli dissero – fatevi trovare sul luogo, verremo anche noi due e vedremo cosa sarà possibile fare». Era l'Anno Santo del 1950. Sul muro dell'Oratorio, oggi, c'è una targa che ricorda la donazione e il bene-

fattore.

«Malgrado l'isolamento, la povertà dei mezzi e la presenza bieca di avversari occulti e palesi», i lavori iniziarono e andarono avanti con le oblazioni e i cantieri-scuola, previsti dalle leggi dell'epoca. Tra il 1951 e 1960, grazie anche ad acquisti di suoli confinanti, fu portato a termine non solo l'Oratorio, ma anche il Palazzo delle Opere Sociali, dotati entrambi di campi da gioco. In quegli edifici trovarono posto le Associazioni cattoliche, le Scuole di dottrina e de Corsi professionali, la Scuola Materna, le Colonie estive per i bambini, e una sala cinematografica parrocchiale, attiva già nel 1954.

Cresciuta la città lungo il centralissimo Viale XXIV Maggio, don Luigi, che aveva lì il suo Oratorio, intravede la concreta possibilità di una nuova parrocchia, della sua parrocchia. Su consiglio e promessa di aiuto da parte del sottosegretario ai Lavori Pubblici Vincenzo Russo, il sacerdote precorse i tempi, progettò e diede inizio ai lavori, sul suolo ancora disponibile, di un'opera in cemento armato, dal nome convenzionale Sala di Riunione, capace di mille posti a sedere. La fabbrica, spropositata, anonima e senza un'anima architettonica, addossata a civili abitazioni appena costruite, si rivelò subito, dal punto di vista urbanistico, quello che oggi si chiamerebbe un ecomostro. L'edificio si fermò a mezza via nell'estate 1964, dopo diciotto mesi di cantieri, ufficialmente per mancanza di fondi. La costruzione, ripresa nel 1968, adattata a edificio sacro, fu portata a termine nel 1970 come la Chiesa della Parrocchia di S. Giuseppe Operaio, istituita già da quattro anni. Era il coronamento del sogno di quell'uomo.

«Quest'angolo nascosto e silenzioso di Vieste», secondo le parole dell'anziano religioso, il 10 gennaio 1988 passò «nel possesso di don Giorgio Trotta», insieme alla raccomandazione di prestare molta cura alla Scuola Materna. Psicologicamente provato e in sofferenza, don Fasanella non accettò mai lo status di pensionato, e si lasciò



scappare, in quelle confessioni, la domanda sui fondamenti: «Ma non ero sacerdote in eterno?». Morì dove era nato nel 1998, due anni dopo il ritiro di don Giorgio in Terra Santa, e quando, ormai, la sua amata Scuola Materna era chiusa perché non riuniva i requisiti richiesti da una scuola dell'infanzia. Di lì a qualche anno ancora, cominciava il declino di tutta l'Opera sorta intorno all'Oratorio. La Grande Chiesa, come la chiamò don Luigi, non ha retto all'avventura di quel progetto ed è morente come un capannone di opificio abbandonato. Le funzioni religiose si tengono in quella che fu la sala cinematografica parrocchiale, e l'angolo nascosto e silenzioso di Vieste, per queste sue peculiari caratteristiche è diventato una suburra, popolata da graffitisti e da animate ombre notturne, naufragati, fra tanta bruttezza, nell'affannosa

ricerca del senso della vita, sull'orlo dell'abisso.

Le Autorità civili e ecclesiastiche, che sicuramente furono inadempianti negli anni Sessanta del Novecento, sono chiamate, oggi, a un atto di coraggio, a decretare la demolizione del capannone, pericolante ma ancora in piedi. Solo così si sanerebbe il *vulnus* all'arte e alla scienza delle costruzioni, a vantaggio della cultura moderna, in architettura come nella riqualificazione urbanistica di tutta l'area. Ciò fatto, l'architetto potrebbe designare una chiesa di più ridotta volumetria, distanziandola il più possibile dalle civili abitazioni, e facendo ruotare la fabbrica di 180 gradi rispetto all'orientamento attuale. La nuova Chiesa, così pensata, oltre al respiro lungo dell'artista, avrebbe la facciata principale sulla piazzetta su cui si affacciano la Scuola Primaria e la Scuola Ma-

terna di Stato, di recente intitolata proprio a Don Luigi Fasanella.

Giovanni Masi

P.S.:

Nell'ultima settimana di aprile, la Chiesa di S. Giuseppe Operaio di Vieste è stata transennata con alti pannelli di cantiere. Montati i ponteggi sono iniziati i "lavori di restauro conservativo e risanamento statico della chiesa". *Committente: Archidiocesi di Manfredonia – Vieste – S. Giovanni Rotondo. Impegno di spesa previsto: Euro 704.561,06 (euro settecentoquattromilacinquecentosessantuno/06). Progetto e direzione dei lavori a cura del Dott. Ing. Antonio Scocco. "Intervento edilizio – si legge ancora sul cartellone – realizzato con il contributo 8 per 1000 alla chiesa cattolica".*

(g.m.)

Si crede ancora alla magia, si teme la vista di un gatto nero che attraversa la strada, quella di un carro funebre, lo sguardo iettatore da cui ci si difende stringendo un corno o facendole le corna con l'indice e il mignolo della mano, indossando una collanina con gli amuleti

La magia che sopravvive alla tecnologia

*Tre occhi t'han guardato
Tre santi t'han salvato
Nel nome del padre del figlio e dello
spirito santo
Malocchio non va avanti*

È questa al formula magica per fare sparire i sintomi del malocchio che si manifestano accusando male di testa, vertigini, conati di vomito, spossamento generale. Lo confermano diverse persone anche autorevoli con le quali ho avuto il piacere di conversare sulla questione, cercando conferme o smentite.

Perché il rito sia efficace, le parole vanno accompagnate dai gesti (3 giri con la mano destra o sinistra a seconda che il paziente sia familiare o meno) e dai segni di croce (sempre nel numero di tre) che il "guaritore" fa sul petto, sulla schiena e sull'olio versato nel piatto con acqua.

Riguardo al numero delle volte, alle funzioni della mano destra e/od ella sinistra, alle parole della formula magica e segreta – che si può svelare ad un altro/a solo la notte di Natale o dell'Epifania ma che io ho avuto modo di conoscere al di fuori di dette feste comandate –, non c'è unanime consenso. Tutti concordano però, che se dopo avere praticato il rituale, l'olio scompare dal piatto è evidente che sei stato «affascenato».

A ricorrere a questa sorta di medicina popolare sono in molti: donne anziane, adulte e giovani.

«Io so fare contro il malocchio», confida orgogliosa la signora Michelina di circa quarant'anni, che da tempo lo pratica su di sé, sui suoi familiari, sui conoscenti.



«Anch'io lo faccio» – dichiara una giovane ventenne.

«Sono stata al mercato e mentre facevo la spesa, sono stata colpita dallo sguardo di una donna. Sono tornata subito a casa perché mi sentivo scoppiare. Ho chiamato "mare ... vicina di casa, mi sono fatta fare "pe lu malocchie" e mi è passato tutto» – prosegue un'altra donna, che si aggiunge alla conversa-

zione.

Al malocchio – contrariamente a quanto si possa pensare – credono ancora molte persone, anche di genere maschile.

«Io stavo crepando, mi confida un anziano diplomatico. Ho chiamato mia madre che è "de cucchia" (nata da un parto gemellare e dal potere più efficace) e mi è passato subito tutto. Da allora

ho imparato anch'io a fare contro "lu malocchie"».

«Suonano alla porta – racconta un laureato sessantacinquenne – e vado ad aprire. È una donna. Mi sento subito colpito dal suo sguardo, il corpo sposato, senza forze. Sto per venire meno. L'afferro immediatamente con le mani, la tocco e la stringo a mo' di saluto, ma soprattutto per cautelarmi, perché così mi hanno detto di fare. Dopo di che mi passa tutto e torno a stare bene».

Dunque, nella società della tecnologia si crede ancora alla magia, come sa chi teme anche la vista di un gatto nero che attraversa la strada, quella di un carro funebre, lo sguardo iettatore di una persona ritenuta nemica, da cui ci si difende stringendo un corno o facendole le corna con l'indice e il mignolo della mano, indossando una collanina con gli amuleti (un piccolo corno insieme al crocifisso), appuntando sotto il vestito l'"abbetina" (un sacchettino di stoffa contenente qualche grano di sale, un santini piegheggiato, una foglia d'olivo), mettendo dietro la porta un ferro di cavallo, un inserto d'aglio, una scopa capovolta o un pezzo di rete, o più semplicemente invocando "Sande Martine" o dicendo "bbenedica!". Quando m'interrogo su perché di questi comportamenti irrazionali, mi viene da rispondere che evidentemente l'uomo non è quell'essere razionale che certa tradizione culturale ha voluto veicolare; penso che l'uomo – anche quello tecnologico – senta il bisogno di affidarsi alla magia per affrontare i problemi esistenziali e la precarietà della vita.

Leonarda Crisetti

LA DISOCCUPAZIONE A VIESTE

La disoccupazione è un male endemico molto difficile da estirpare in poco tempo, ma è anche una questione sociale che tocca inesorabilmente le fasce più deboli della società e queste non possono essere assolutamente trascurate né si può far finta di non conoscerle né di ignorarle.

Stando così le cose occorre trovare al più presto un rimedio efficace per sconfiggere, almeno in parte, questo male che affligge il territorio garganico da molto tempo.

Nel mese di febbraio, la minoranza al Comune di Vieste ha richiesto la convocazione del Consiglio Comunale per discutere e dibattere il problema disoccupazione; a tal proposito nel mese di febbraio la stessa minoranza ha tenuto, presso l'Hotel Palace, un convegno sul lavoro a Vieste, al quale ha preso parte l'assessore regionale Elena Gentile. Quest'ultima, dopo aver ascoltato i vari interventi tenuti dalla dottoressa Anna Maria Giuffreda, dall'avvocato Caruso, dall'onorevole Mimi Spina Diana, dal responsabile SEL professor Antonio Giuffreda e dal responsabile UIL Antonio Guerra, i quali hanno illustrato con dati alla mano la grave situazione occupazionale che sta attraversando Vieste in questo periodo, ha preso la parola ed ha sottolineato la necessità di chiamare le imprese del luogo a fare uno sforzo per dare un po' di respiro a chi da svariati mesi è disoccupato. L'assessore Gentile si è lamentata, inoltre, del fatto che la Capitanata è una provincia quasi del tutto assente ai progetti indetti dalla Regione Puglia sui lavori da svolgere.

«Ciò non è affatto piacevole – ha detto Elena Gentile – in quanto le imprese, non partecipando a tali gare, rendono la situazione occupazionale ancora più grave».

Si riuscirà prima o poi a cambiare sistema? E' difficile dirlo; intanto le maestranze e gli addetti ai vari settori sono senza lavoro e, tolti i brevi mesi estivi, nulla si intravede all'orizzonte.

Raffaele Pennelli

Nata nel 1972, oltre alle sale studio, comprende mediateca, sala proiezione, pc con internet, Punto info, Back office e Pop-up. 3.500 volumi catalogati con il fiore all’occhiello del Fondo Manicone Ambrosii Colepini Dictionarii Octolinguis Altera Pars . M.DC. LXIII cum Privilegio Regis

Nel 1972, nasce ufficialmente la Biblioteca Comunale di Vico del Gargano, intitolata a Giuseppe del Viscio (1859-1919) – illustre cittadino vichese – sita in Via Aldo Moro.

È l’erede diretta della locale Biblioteca Monastica dei Frati Minori, chiusa dal Governo Repubblicano Francese durante la soppressione degli Ordini Monastici di Capitanata. Nel 1872, la Biblioteca è stata oggetto di una devoluzione al Comune di Vico del Gargano e, nella relativa documentazione del periodo, compare la dicitura «ex Convento dei Cappuccini».

Da quel momento, diviene una istituzione comunale aperta al pubblico con un Regolamento cui attenersi, un dettagliato elenco di libri ed un bibliotecario nominato dal Comune.

La Biblioteca Comunale Giuseppe del Viscio, nel corso degli ultimi anni, ha mostrato una consapevole e disponibile apertura per una sua ristrutturazione e ri-contestualizzazione alla luce delle dinamiche complesse di organizzazione e costruzione di saperi all’interno della nostra società, sempre più “Società della Conoscenza”.

Dall’autunno del 2005 la Biblioteca, notevolmente ampliata e informatizzata, dispone di una nuova sede: un palazzo di inizio Ottocento sapientemente restaurato, già “Opera Pia Maria Monaco” di proprietà comunale.

L’edificio, di Via Sbrasilè, si suddivide in quattro livelli: al livello interrato c’è la mediateca con due sale di proiezione, una sala audiovisiva, la biblioteca di deposito e due sale studio con tre postazioni informatiche con connessione ad Internet; al piano terra il Reference, emeroteca, Punto Info, Back Office, una sala studio e l’Internet Point (sala San Valentino) con cinque postazioni informatiche che consentono di connettersi ad Internet e di utilizzare alcuni programmi installati sui PC, Saletta Museale “Francesco dellì Muti”, gestita dal locale Gruppo Archeologico del Gargano “Silvio Ferri”.

Al primo livello c’è la Sala Ragazzi, Sala Narrativa Adulti e Sala Divulgazione; al secondo livello, infine, è sistemata la Biblioteca Antica (manoscritti, cinquecentine, seicentine, etc.).

Il fiore all’occhiello della Biblioteca Antica (Fondo Padre Michelangelo Manicone) è senza dubbio il volume: Ambrosii Colepini Dictionarii Octolinguis Altera Pars. M.DC.LXIII cum Privilegio Regis,di notevole rilevanza storico-culturale.

Attualmente può contare su un patrimonio librario pari a 13.500 volumi catalogati (di cui 2.750 “Libri Antichi” – 7.250 “Libri Moderni” classificati con la Dewey, codice alfanumerico – 3.500 “Libri per ragazzi” classificati con il sistema CELBIV / Cooperativa Editrice Libraria tra le Biblioteche Venete, che raggruppa i libri per ragazzi per generi, distinguendoli con un simbolo colorato e per fasce d’età).

L’utenza che giornalmente frequenta la Biblioteca è costituita per la maggior parte da studenti universitari di passaggio, studiosi, lettori di quotidiani e utenti che rinnovano prestiti di libri e/o che usufruiscono gratuitamente del servizio Internet Point.

Nei due pomeriggi di apertura, il martedì ed il giovedì, la frequenza aumenta sensibilmente per la presenza di un’ulteriore fascia rappresentata dagli studenti della scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado, che si reca in Biblioteca per lo svolgimento di ricerche scolastiche.

Ogni settimana, in media, si arriva fino a 1040 utenti e circa 102 prestiti (dato a cui si risale dai monitoraggi periodici che si effettuano durante la settimana della Rilevazione delle transazioni informativa).

Un ampliamento dell’orario potrebbe meglio rispondere alle esigenze degli utenti e raccogliere più adesioni, incentivando la loro presenza nella stessa e per garantire, inoltre, il diritto alla documentazione e all’informazione.

La Biblioteca “Giuseppe del Viscio” è, dal 2009, una biblioteca di livello avanzato a fronte del protocollo d’intesa stipulato tra la Provin-



LA BIBLIOTECA DI VICO

cia di Foggia e le biblioteche del territorio di Capitanata.

La nuova convenzione, in seguito alla nascita del Sistema Bibliotecario Provinciale di Foggia nel 2001, ha individuato nuove linee di sviluppo con l’obiettivo di migliorare ulteriormente la qualità e l’efficienza dei servizi offerti al pubblico e alla comunità provinciale.

I servizi garantiti dall’Ente Comunale, infatti, sono: Internet Point, consultazione del catalogo informatico, consulenza e ricerche bibliografiche, sala multimediale; riproduzione documenti, assistenza didattica (rivolta a studenti di ogni ordine e grado, studiosi, anziani), promozione della lettura con la realizzazione di incontri presso le scuole e in sede, servizi turistici (informazioni e visite guidate sul territorio), prestito locale ed esterno, prestito interbibliotecario ed intersistemico.

Per accedere al prestito, che è completamente automatizzato, basta compilare un modulo e allegare una copia del documento di riconoscimento (è possibile fotocopiare il proprio documento anche in biblioteca). Per i minorenni è richiesta la firma di un genitore o di chi ne fa le veci. Dopo l’atto di iscrizione verrà rilasciata, gratuitamente, la Bibliocard che consente di accedere al prestito nelle Biblioteche dell’SBN del Polo di Foggia ed utilizzabile anche nelle biblioteche dell’SBN. Si può richiedere un prestito di massimo tre libri per trenta giorni ed eventuale proroga di altri quindici giorni.

In un anno, la Biblioteca di Vico ha rilasciato circa 230 Bibliocard.

Nel 2006 è rientrata nel progetto “Aracne - Per un sistema a rete di biblioteche pubbliche locali”, presentato dalla Biblioteca Provinciale La Magna Capitana che, in qualità di soggetto capofila ha concorso al bando regionale relativo all’azione “Sistema Delle Biblioteche”.

Il finanziamento pari a sei milioni di euro, cui

fa riferimento questo progetto, ha consentito alla Biblioteca di Vico di aderire ad un processo di rinnovamento della sua funzione migliorando ed ampliando la rete telematica esistente.

Il progetto, infatti, ruota intorno all’idea di un sistema a rete delle biblioteche grazie alla condivisione di un unico catalogo in linea.

Nello stesso anno la Biblioteca aderisce al Progetto Nazionale “Nati Per Leggere”, che dal 1999 ha l’obiettivo di promuovere la lettura fin dal primo anno di vita. In Italia, è stato promosso, nel 2001, dall’Associazione Culturale Pediatri (ACP), dall’Associazione Italiana Biblioteche (AIB) e dal Centro Per la Salute del Bambino (CSB), con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e l’accreditamento del Ministero della Salute.

La Biblioteca “Giuseppe del Viscio” sostiene le finalità del progetto, avendo ben strutturato uno spazio speciale: la Sala Ragazzi, che è riservata ai lettori da 0 a 15 anni.

Vi sono, per i piccolissimi, libri cartonati con testi brevi, libri morbidi, sonori, pop-up; favole, filastrocche, albi illustrati, storie che descrivono la natura, le macchine, gli animali, il corpo umano, i mestieri; libri che insegnano le lettere e i numeri e che soddisfano ogni curiosità a misura di bambino.

Inoltre: fumetti, romanzi gialli, di avventura, fantasy e fantascienza, storie horror e rosa, romanzi storici e umoristici, storia, geografia, scienze, matematica, sport ed enciclopedie.

Oltre ai libri vi sono Dvd e Cd-Rom. La Biblioteca è, quindi, un servizio per tutta la comunità di Vico del Gargano, legittimandosi sempre più come mediatrice della cultura attraverso un moto di ri-organizzazione mai definitivo, in quanto luogo delle conoscenze e delle informazioni, dell’approfondimento di argomenti e dello scambio di idee.

Maria Grazia Tartaglione

Una fonte cita Sant’Andrea, protettore dei pescatori, un ritratto del quale era nella chiesa di Santa Maria

IL CASTELLO DI VARANO A DUE PASSI DALLA TORRE

Si è sempre parlato dell’esistenza di un vecchio castello di Varano, ma sinora non se ne conosceva l’esatta ubicazione anche perché il territorio di Varano poteva essere sia quello in prossimità del Crocifisso di Varano che quello nei pressi della Torre di Varano. Una fonte angioina – passatami dal compianto amico Gennaro Arbore –, ci aiuta ora a individuare con esattezza la sua ubicazione.

Ecco il testo, tratto da un Ms. di E.Stamer pr. l’ist.stor. Germanico: «*Secretus Principatus etc.,... Petro de Angecuria, rectori cappelle regie Sancti Andree, site ante portam castris nostro de Vayrano... DECIMAS PROVENTUM BAIALACIONIS ET DEMANII CURIE IN VAYRANO.... Datum in obsidione lucerie, XII ind.*» (Reg 4.F. 190,T.). In pratica ci dice che il castello si trovava davanti alla cappella di Sant’ Andrea. Si tratta ora di stabilire dove si trovasse questa cappella del santo protettore dei pescatori.

Nel territorio di Ischitella, l’unico posto dove c’era un ritratto di Sant’Andrea era nell’antica chiesa diruta di Santa Maria di Varano. E’ lecito pensare, quindi, che la cappella di Santa Andrea si trovasse dove adesso ci sono i resti della Chiesa di Santa Maria Varano, la cui antichità è testimoniata della presenza in zona di reperti di epoca romana.

Citando un documento normanno, il Mainardi ci informa inoltre che nel 1176 re Guglielmo prese sotto la sua protezione, nel territorio dell’«Imbuto»: le chiese di San Nicolò con relative pertinenze; il castello, con gli uomini del distretto dominio di quello per la «piscagione» del lago e del fiume e del Pantano di Varano, e «ivi vicino alla foce del fiume la Chiesa di San Giovanni in Perga, ovvero Spenciberga, colla predetta foce del fiume, sino al porto della Fosuggia a San Andrea, dove fu posto il primo termine a questa parte di terra ferma, sia detta dell’Isola della Lumentara e della Bufalara, avendo da una parte il mare e dall’altra il lago e pantano di Varano, da un capo il fiume e dall’altro capo la Fosuggia la quale ora non porta acqua in mare perché è stoppata e arenata, ma si potrebbe aprire con il beneplacito di Tremiti e Calena».

E’ lecito ipotizzare che la chiesa citata fosse quella su cui probabilmente fu riedificata la chiesa di Santa Maria di Varano, essendo la foce del fiume e due passi e localizzata nei pressi della torre



di Varano, nei cui pressi, come si ricava anche da un’altra fonte angioina, esisteva una vera propria curia. Considerata oggi, si sarebbe indotti a pensare che si trovasse dall’altraparte della Foce. In ogni caso, San Andrea era comunque di fronte a Santa Maria di Varano e quindi, visti i numerosi canali presenti allora in quella zona, che potrebbero essersi prosciugati nel

corso dei secoli, poteva trovarsi anche alla sinistra di Santa Maria di Varano. Con un sopralluogo a due passi dalla Torre di Varano, proprio davanti alla chiesa di Santa Maria di Varano, si può rilevare la presenza di un rialzo, di probabili fondamenta, che potrebbero essere quelle del vecchio castello e accumuli di pietre. Vi sono, inoltre, testimonianze dei pescatori che asseriscono che, circa 50 anni fa, esisteva sul posto un’ antica fabbrica che poteva benissimo essere il castello.

Concludo asserendo, senza ombra di dubbio, che il castello doveva trovarsi proprio in questo posto, anche se la certezza assoluta si potrebbe avere solo con uno scavo archeologico.

Giuseppe Laganella

Sito sulla Via Sacra, al suo interno sono presenti affreschi del ‘600 che vanno in rovina a causa delle infiltrazioni. Senza interventi, presto ci ritroveremo solo con la documentazione fotografica

L'EREMO DI SANTA'AGOSTINO

L’eremo di Sant’Agostino, in agro di San Marco in Lamis, è il più grande e suggestivo eremo che si trova nella valle di Stignano. Al suo interno si trovano degli affreschi, o quel che resta, presumibilmente della seconda metà del ‘600. Nell’ultimo decennio gli affreschi si stanno deteriorando in modo repentino a causa delle infiltrazioni che hanno distrutto totalmente gli affreschi presenti nella prima cella, che è irrimediabilmente compromessa. La seconda cella, dove gli affreschi sono quasi intatti, ha vita altrettanto breve, in quanto da come potete ben notare dalle foto, un crollo ha fatto venir meno la parete che guarda a sud, dove vi era un grazioso affresco raffigurante una Madonna e che forse non rivedremo mai più nemmeno su una fotografia, in quanto il materiale documentato a nostra conoscenza è inesistente. Per quanto riguarda gli altri affreschi, se rimarrà qualcosa è grazie ai pochi che hanno cercato di documentare il più possibile, anche se in modo del tutto inadatto.

La cosa che fa più rabbia è che tutto ciò si trova in un contesto unico come la via Sacra, a pochi passi dal convento di Stignano e con un percorso accessibile a tutti che potrebbe portare agli eremi di San Giovanni, della Maddalena, di Sant’Onofrio e Sant’Agostino, appunto. La strada c’è, basterebbe solamente segnalarla senza dover

spendere migliaia di euro per progetti faraonici di sentieri inutilizzati come tanti se ne vedono da noi. Se a Pulsano ci sono riusciti perché da noi non si può fare? Eppure è di gran lunga più accessibile!

Il vero problema è che tutti i nostri amministratori non si interessano al nostro territorio. Tutti noi abbiamo avuto la fortuna di poter ammirare quel che resta di questi eremi, i nostri figli questa fortuna non l’avranno se non vi sarà l’impegno concreto dei nostri amministratori per salvaguardare il nostro patrimonio archeologico e storico.

Se questo non bastasse, vorrei far notare quanto sia facile trascurare anche quello che non è nascosto, qualcuno magari dirà che un eremo conta poco: guardate il meraviglioso, quanto delicato, portale romanico di Stignano. Vi sembra questo il modo più consono per conservarlo? Per non parlare della cappella votiva dedicata alla madonna di Stignano sulla SS 272, dove ogni giorno passano tanti pellegrini che si recano in pellegrinaggio sul Gargano. Guardate cosa è diventata, una discarica abusiva.

Portate a conoscenza dei vostri amici queste situazioni, diffondete sulla rete. Questo è il nostro unico modo di farci sentire. Il Gargano è nostro e tocca a noi preservarlo!

Ludovico Centola



da
ricordare

Cresciuta tra le lagune affacciate sull'Adriatico, da sempre rivolta ai traffici col Levante mediterraneo, la Serenissima Repubblica di Venezia fondava la propria forza commerciale e la sicurezza militare sulla potenza della propria flotta, divenuta, alla fine del Medioevo, tanto potente da fronteggiare per secoli le forze dell'immenso Impero ottomano.

Le isole Tremiti rappresentarono un prezioso punto di appoggio per i Veneziani, sulla rotta che conduceva a Levante. E furono un importante centro di raccolta delle notizie sui movimenti dei Turchi in Adriatico. Le persone "di rispetto" venivano ospitate nel Castello per tutta la sosta. Talvolta, gli illustri ospiti superarono, con il loro seguito di servitori, il numero di duecento persone. Fra questi il capitano Girolamo Martinengo, che morì, da eroe, nel 1572, a Famagosta.



La Serenissima che controllava le Tremiti

di TERESA MARIA RAUZINO

Durante il Medioevo, sullo sfondo di tutte le vicende adriatiche, è sempre presente la Repubblica di Venezia, che controlla periodicamente anche i litorali pugliesi. Dopo dure lotte contro i pirati slavi e illirici, annidati nelle coste istriane e dalmate, la Serenissima era riuscita ad estendere il suo dominio sull'Adriatico e ad impadronirsi delle città costiere dell'Istria e della Dalmazia. Dal 1004 il doge Pietro Orseolo II si era autoproclamato il Duce dei Veneziani e dei Dalmati: un evento storico ricordato con la festa annuale dello «Sposalizio del mare». Ogni anno, il giorno dell'Ascensione, il Doge si imbarcava sul Bucintoro. Arrivato all'imboccatura del porto di S. Niccolò di Lido, versava in mare l'anello benedetto dal patriarca, pronunciando l'epica frase: «Sposiamo te, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio».

La caduta di Costantinopoli, avvenuta il 29 maggio 1453, destò un'enorme impressione in tutto l'Occidente. I Turchi non si accontentarono del grande successo conseguito. Sfruttando l'ondata di panico suscitato nel mondo cristiano, si lanciarono in una serie di campagne militari a vasto raggio. Arrivarono a controllare tutto il bacino del Mediterraneo, con ripercussioni più traumatiche nelle zone più direttamente coinvolte. Sotto costante pericolo furono soprattutto i vicini territori veneti dell'Istria e della Dalmazia, fu allertata la stessa inviolabile Venezia.

Sui litorali del Gargano Nord, le incursioni turche continuarono per tutto il 1600 e persino agli inizi del secolo successivo. La dinamica era la seguente: veloci navi da corsa (le fuste) giungevano improvvisamente a poca distanza dalla riva. I turchi irrompevano nelle campagne, operando sistematiche razzie di bestiame, ma soprattutto di giovani validi d'ambo i sessi: era estremamente rischioso avventurarsi fuori dalle mura per attendere ai lavori dei campi. In quegli anni, per le popolazioni costiere dell'Adriatico, il pericolo di finire, da un giorno all'altro, schiavi nei mercati d'Oriente era reale: i turchi rappresentarono una minaccia perenne.

Le isole Tremiti costituirono per la flotta veneziana un prezioso punto di appoggio sulla rotta che conduceva in Levante. Tre o quattro volte l'anno, mentre erano impegnate nella loro campagna di perlustrazione delle coste adriatiche, le galee della flotta veneziana usavano rifornirsi a Tremiti di biscotto (gallette) e di pane fresco, confezionato con il grano che affluiva al monastero dalle sue pertinenze in terraferma.

Le Isole furono soprattutto un importante centro di raccolta di notizie sui movimenti dei corsari e dei Turchi in Adriatico: vi si rifugiavano tutte le navi minacciate da qualche pericolo. I capitani delle imbarcazioni vi approdavano per chiedere se in quel tratto di mare



I predoni del Duemila

Chi non conosce le Tremiti, magari per aver fatto una bella gita durante le vacanze estive, che però, rimane forse il momento meno adatto per godere appieno di quel luogo straordinario: la confusione, il caldo, poco tempo... Le Tremiti sono tanto di più!

Le Tremiti sono un affascinante piccolo arcipelago; due scogli e tre piccole isole. Tre piccole isole così diverse l'una dall'altra da rappresentare una meraviglia nella meraviglia. Capraia aspra e selvaggia, senza acqua, senza energia elettrica, dove se ti capita di rimanere da solo, al tramonto di un giorno tranquillo, potresti provare a sentirti un Adamo e raggiungere, con un lungo pensiero nel tempo, il momento della creazione! La superba San Nicola, ricca di storia e di arte e la verde San Domino, che a maggio fiorisce di colpo in ogni suo angolo e sprigiona profumi intensi che veleggiavano sulle onde.

Ho ritenuto presentare così questo angolo del nostro territorio per evidenziare il danno che si andrebbe a creare autorizzando le prospezioni sismiche. Molti sanno già di che si tratta: tre grandi società petrolifere straniere, la Petroceltic Else, la Northern Petroleum e la Spectrum Geo hanno presentato, ai Ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, istanze

per procedere alla ricerca di idrocarburi in Adriatico e, siccome siamo "generosi", i sondaggi sono stati autorizzati.

Sono davvero tanti coloro che stanno lottando per allontanare questo pericolo! Il mare Adriatico è un mare con caratteristiche degne di attenzione: è piccolo e chiuso; ad osservarlo sul mappamondo sembra un fiordo, se non un lago. Questo rende molto difficile un eventuale inquinamento in caso di sversamenti di petrolio. Enormi sarebbero i danni per la flora e per la fauna marina: distruzione, spiaggiamenti, trasformazioni. E ancora, la compromissione del turismo e del paesaggio.

Non si può più ignorare una vicenda che ci è stata tenuta a lungo nascosta: nell'Adriatico meridionale, sono state sganciate dagli aerei di ritorno dai Balcani, ben 20000 bombe chimiche inesplose, i cui contenitori saranno in fisiologico esaurimento a causa della corrosione marina. Le previste deflagrazioni potrebbero accelerare l'apertura del loro bozzolo di morte.

Servono valutazioni serie e lungimiranti sul nostro mare. Il "petrolio" non è niente di tutto ciò.

Santa Picazio

vi fossero dei corsari. Se vi era pericolo, si fermavano in porto per una quindicina di giorni, a volte anche per un mese e più, ed erano rifocillati. Essendo l'unico porto sicuro, d'estate vi facevano scalo tutte le navi che facevano rotta da Venezia in Puglia e dalla Dalmazia a Manfredonia.

Numerosi furono i pellegrini che si recavano nelle isole per venerare la Vergine del Monastero di Santa Maria a Mare nell'Isola di Tremiti. Le persone "di rispetto" venivano ospitate nel Castello per tutta la sosta. Talvolta, gli illustri ospiti superarono, con il loro seguito di servitori, il numero di duecento persone. Fra questi il capitano Girolamo Martinengo, che morì, da eroe, nel 1572, a Famagosta.

L'importanza strategica delle Tremiti per Venezia è testimoniata dalla preoccupazione che nell'anno 1638 suscitò, nel Senato veneto, la notizia di un possibile presidio militare spagnolo delle isole. La Serenissima rivendicò a sé, nel suo "golfo", il diritto assoluto di "polizia" che le conferiva il dominio dell'Adriatico. Si mosse a tutti i livelli per neutralizzare il tentativo di spostare, in senso a lei ostile, l'equilibrio politico di questo mare. E ci riuscì: a difesa delle Tremiti restarono soltanto i monaci che le abitavano... Naturalmente, sotto la vigile supervisione di Venezia.

Alla ricerca di possibili collegamenti della storia garganica con quella della Serenissima Repubblica veneta, è emerso un dato interessante: numerosi Canonici Regolari di sant'Agostino, che subentrarono nel 1412 ai Cistercensi nella guida del monastero di Tremiti, erano di origine lombardo-veneta. A questi monaci bisogna riconoscere il merito di aver ottemperato ad un compito arduo: la ricostruzione del patrimonio monastico usurpato dai feudatari e dalle Università locali.

Ci fu un minuzioso riordinamento dell'archivio dell'abbazia e un'attenta ricognizione degli antichi diritti un tempo goduti in terraferma dai Benedettini e dai Cistercensi.

Il livello culturale dei canonici lombardo-veneti era alto. La "Cronica" di Giuseppe Pisani, relativa all'ultimo scorcio del Seicento, ci fornisce una drammatica visione dei lidi e delle campagne del Gargano invase dai Saraceni. Tra i vari episodi, ne citiamo uno: il 4 settembre 1680, verso l'alba, nel tratto di costa tra Peschici e Vieste, sbarcarono 160 Turchi. Si recarono nella chiesa della Pietà, delle Grazie e del Carmine di Vieste, dove rupero candelieri, carte di gloria, lampade, arredi d'altare e il SS.mo Crocifisso grande. I predoni si diedero al saccheggio e alle solite ruberie: fecero schiavi sei contadini, ammazzarono sette buoi e andarono a bollire la carne sotto la Gattarella, dove erano ancorate le loro navi; altri assaltarono la Torre di Porto Nuovo. Finalmente, da Peschici sopraggiunsero due galee veneziane, fra cui la capitana del golfo guidata da Geronimo Garzon. I Turchi, riconosciuti, si imbarcarono celermente sulle loro fuste, dandosi alla fuga verso Levante: lasciarono sulla spiaggia le caldaie ancora fumanti ed un barile di polvere da sparo.

Era stata la guarnigione spagnola che presidiava il Castello di Vieste a dare l'allarme: con dei colpi di cannone aveva allertato i viestani, ma soprattutto le galee veneziane che controllavano la costa di Sfinale, verso Peschici. Inseguiti da due galee veneziane, i Turchi si rifugiarono a Ragusa vecchia, da dove contavano di ripartire all'assalto. Se il proposito non si concretizzò, come ai tempi di Draguth, fu solo grazie alla vigile presenza delle navi della Serenissima sul mare antistante le coste garganiche.



TREMITI

Come creature di storia d'aleppo di creta sgorgate dal mare

Isole diomede... Teatri di battaglie Dimore d'eroi Rifugi di peccatori

Custodi di leggende Di segreti chiusi a chiave Invincibili fortezze disarmate Magia di aromi e sensazioni celate,

Da Caos, di Paola di Capua

Muse ispiratrici di poeti e cantastorie Platee di cieli d'indaco che scendono nel mare

Amore ed odio nelle trame delle reti, Intrecci di storie che il mare nasconde.

Tutto comincia e finisce da lì Tremiti... Miti che il mare ha appoggiato per sempre.

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



0884 99.14.08 - 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA ALTA MODA
di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

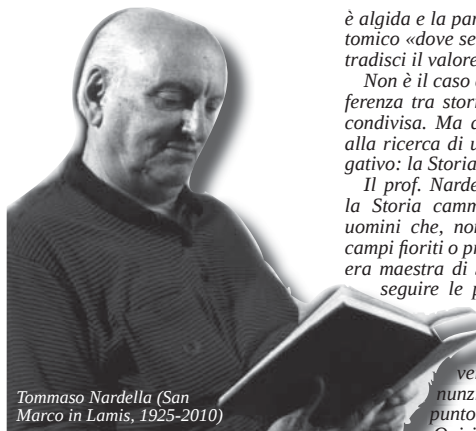
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

L'articolo è nato come presentazione a un video dello scomparso professor Nardella sul ruolo della Storia e della storiografia

STORIA E STORIOGRAFIA ANATOMIA DELLA RICERCA



Tommaso Nardella (San Marco in Lamis, 1925-2010)

Non è facile né semplice rispondere alla domanda “cos’è la Storia?”.

L'idea che noi siamo perché ci raccontiamo e che esistiamo soltanto se riusciremo a raccontare la nostra cronaca, appare più vicina al concetto di cercare testimoni della nostra quotidianità, come magari avviene con l'uso dei social network.

In quest'ottica, pare destinata a cancellarsi, come evidenzia lo scrittore spagnolo Javier Marias, «l'idea della durata», cioè della Storia che è strettamente legata al rapporto che si ha, o si dovrebbe avere, con i libri, i documenti, gli archivi, quelli che il prof. Tommaso Nardella definiva «i depositi della Storia», dove condividi tempo e spazio con la «polvere sottile», capace di evitare generalizzazioni e il pericolo, sempre dietro l'angolo, di fare «tempesta in un bicchiere d'acqua, dimenticando che ci sono gli oceani».

Si badi bene: la Storia è altro dalla memoria, ma non è distante dalle Memorie. La Storia è ciò che è stato una volta e non è più, ma soprattutto rappresenta la carta d'identità di un popolo, la «soglia del non rinunciabile di sé»; per dirla come Schopenhauer, è «autocoscienza del genere umano». La Memoria, invece, si presta all'interpretazione, anche alla manipolazione; se volete – come sostiene Sergio Luzzatto – è ricerca del “compromesso”, per procedere a un forzoso, e fazioso, azzeramento delle identità.

I cultori della Memoria, come abbiamo potuto leggere in varie pubblicazioni, riferite a differenti momenti storici (come l'unificazione nazionale o la guerra di liberazione, tanto per citare alcuni esempi di moda), possono anche frequentare archivi e consultare documenti, ma sono inclini ad un uso interpretativo degli stessi. Pare qui riproporsi l'antica e fortunata distinzione tra “ricerca storica” e “speculazione sulla storia”, dove lo storico “non deve speculare, ma piuttosto comprendere, indagando” quel particolare momento oggetto delle sue ricerche. Altrimenti l'archivio diventa un tappeto (sotto il quale nascondere la polvere) che viene srotolato a seconda della direzione che si vuole percorrere.

Si fa, per richiamare un concetto crociano, storia poetica.

In questo modo la Memoria diventa letteratura e, spesso, successo editoriale, ma non è Storia. Si lascia spazio alla Memoria che si fa romanzo, paragonato dal prof. Nardella a un gioiello letterario che ingentilisce e racconta un fenomeno attraverso una visione che appartiene allo scrittore, mentre la Storia è altro. Tuttavia il prof. Nardella – come ha ricordato il prof. Antonio Motta nel giorno dello scoprimento della targa commemorativa che ricorda l'attività dello storico sammarchese recentemente scomparso – amava il genere letterario abbinato al resoconto storico, ma i suoi scritti vanno letti nell'ottica dell'opera crociana “Vite di avventure, di fede e di passione”, dove il rigore storico si fa racconto e il genere letterario accompagna, forma non contenuto.

In quest'ottica, l'unico grande e vero peccato mortale dello storico è l'anacronismo. Il resto appartiene alla letteratura.

Ricorda Luzzatto: «La buona storiografia ha bisogno di scendere nel dettaglio, argomentare attraverso un'attenta analisi delle fonti e un ricorso intensivo delle note, mentre la grancassa pubblicistica e televisiva ha bisogno di titoloni e presunte rivelazioni». Il che contribuisce a chiarire come alcuni studi importanti e varie pubblicazioni «abbiano meritato spazio sui giornali e magari vinto premi» o avuto ampio riscontro editoriale, «ma non siano riusciti a diventare bene condiviso della nostra cultura: senso comune storiografico, patrimonio meridionale».

In altri termini, «l'attività dello storico deve rimanere saldamente ancorata alle esperienze passate e alla loro ricostruzione, senza degenerare in astratte e vuote riflessioni sulla storia». A riguardo il prof. Nardella sosteneva che la Storia

è algida e la paragona a un tavolo anatomico «dove se emerge la tua passione tradisci il valore della ricerca».

Non è il caso di addentrarsi nella differenza tra storia collettiva e memoria condivisa. Ma qui non si può sfuggire alla ricerca di una risposta all'interrogativo: la Storia è maestra di vita?

Il prof. Nardella amava ripetere che la Storia cammina con i piedi degli uomini che, non sempre, attraversano campi fioriti o prati verdi. Per lui la Vita era maestra di Storia e invitava a non seguire le parole di Cicerone che nel De Oratore rende la Storia «testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, nunzia dell'antichità» e appunto «maestra di vita».

Qui il prof. Nardella, a volo d'uccello, introduceva la differente visione e rapporto con la Storia tra Cicerone e Polibio, invitando a non tenere troppo in conto la retorica ciceroniana ma a fare riferimento alle cronache dello storico di Megalopoli.

Polibio pare così sostenere l'idea del prof. Nardella di «scavo delle fonti archivistiche», dove le microstorie hanno un senso se inserite nel contesto unificatrice della Storia. La “pragmatica” polibiana, con il suo stile ragionato e attento ai particolari, ci presenta la Storia come sequenza di cause ed effetti.

Le sue Storie non sono cronologie degli eventi, ma racconto del comportamento umano, nel quale Polibio è capace di cogliere tutte le debolezze, tutte le brutalità, tutte le doppiezze, ma anche il valore, l'intelligenza e le ragioni. La sua è Storia «basata sull'attento esame della tradizione, proseguita con accorta critica e uso di testimoni oculari e di protagonisti del fatto». È una ricostruzione del fatto storico, attraverso l'uso di indizi, tracce, documenti, testimonianze. Pare ritornare alla mente l'accostamento droysiano dello storico al restauratore. Per l'autore dell'Istoria “l'interpretazione pragmatica” è simile al restauro di una statua: si raccolgono i frammenti per ricostruire l'intero.

Per ribadire fortunati concetti espressi nell'Apologia della Storia, lo storico «non pensa solo umano», la sua è «scienza degli uomini nel tempo», ovvero l'oggetto della storia è l'uomo, ma la Storia «non è l'accumulazione degli eventi di qualsiasi genere che si sono verificati nel passato, essa è scienza delle società umane».

Ad esempio, le “microstorie” che il prof. Nardella raccoglieva negli archivi della Corte di Assise di Trani, parlano di processi contro briganti feroci e affamati, ma non aiutano a comprendere la natura di un fenomeno come quello del brigantaggio, dove chi subì processi, condanne ed esecuzioni non sempre era un brigante, né tantomeno trovava la morte solo da parte dei piemontesi. Le cronache postunitarie ci narrano di ritrovamenti di ossa umane nei boschi intorno a San Marco in Lamis, molti anni dopo il periodo più cruento del brigantaggio, segno che tra faggi e cedui si combatté anche una battaglia feroce e senza esclusione di colpi tra bande di briganti. Così come, per restare nell'agro sammarchese, la “fucina di briganti” non era solo per aver dato i natali ad Agostino Nardella, alias Potecaro, o Angelo Raffaele Villani, detto Recchiemuzze, ma era nell'ignoranza dei suoi abitanti. Negli anni successivi all'unificazione nazionale, in Capitanata ogni 1000 abitanti 901 erano analfabeti. Si può comprendere la difficoltà di molti a leggere i proclami dei piemontesi, mentre si lasciava spazio all'interpretazione o al resoconto di altri che, a loro volta, comprendevano una parte o ne distorcevano il significato.

Così, ricordava il prof. Nardella, San Marco in Lamis, nel biennio 1860-61, perde quasi 2000 abitanti, ma non tutti sono briganti, molti sono poveri cafoni che, non avendo modo di leggere o avendo interpretato i divieti piemontesi, si alzavano all'alba per andare in campagna portandosi dietro un rotolo di pane in più rispetto a quanto consentito dai rigidi controlli dell'esercito unificatore, finendo in carcere o fucilati all'istante.

Queste “microstorie” richiamano, come detto, concetti polibiani. La Storia di Polibio parla di individui, per questo è tanto più utile perché non è scienza, non ha dogmi da rivelare, non è «la luce e la verità», ma «è una ricerca di esse, una predica su di esse, una consacrazione di esse». La storia non deve «spiegare», bensì «comprendere» (verstehen). Non si può conoscere il singolo attraverso il generale, ma attraverso il generale si cerca di comprendere l'azione del singolo, anche perché, ritornando al tema iniziale, «la storia non ammaestra perché dia esempi da imitare o regole da applicare», ma fornisce riferimenti per indagare un fatto passato che, magari, viene «sollecitato» da un interesse della vita presente.

Maurizio Tardio

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/23

LACERENZA E BOLDONI: I PATRIOTI DI BARLETTA



Chi di noi non lega il nome di Barletta a quella lontana Disfida avvenuta il 13 febbraio 1503 nella pianura fra Corato e Andria quando tredici campioni italiani si affrontarono con i cavalieri francesi? Dopo tre secoli altri campioni vi nacquero, meno noti, ma ugualmente degni di essere ricordati.

Abbiamo già visto quanto la Puglia, nel periodo risorgimentale, sia stata molto più attiva di quel che viene riportato nella storia ufficiale: erano pugliesi otto garibaldini partiti da Quarto e i tanti protagonisti ricordati nella nostra serie, iniziata con Giovanni Bovio nel 2010, alla vigilia dell'anniversario della spedizione dei Mille. Si aggiungono ora, fra i nostri ritratti, Angelo Raffaele Lacerenza (1811-1891) e Camillo Boldoni (1815-1898) che, quasi coetanei, si ritrovarono nelle fasi più concitate dei conflitti e, pur in paesi diversi, conobbero l'amarezza dell'esilio.

A seguito della Rivoluzione Francese, sin dal 1792, era attiva a Barletta una loggia massonica e dei 53 comuni che aderirono alla Repubblica Partenopea, fra i primi ad innalzare l'Albero della Libertà nei pressi del colosso di Eracleo (2 febbraio 1799); a maggio l'albero fu abbattuto. Mentre aspra fu la repressione francese contro Andria e Trani, rimaste borboniche, Barletta, in territorio di grande importanza strategica, fu risparmiata e sotto Murat vi sorse la prima “vendita” carbonara, “Aufidus” (nome latino dell'Ofanto); allo scoppio dei primi moti del 1821, molti furono gli adepti che richiesero la Costituzione e fra costoro le famiglie Lacerenza e Boldoni.

Il maggiore per età, Angelo Raffaele Lacerenza, nato da Antonio e Fiorella Mattia, educato in famiglia alle idee liberali, arruolato nell'esercito borbonico, ha appena venti anni quando, scoppiati i nuovi moti del 1831, veste a disagio la divisa regia ed entra in contatto con alcuni affiliati alla carboneria e alla Giovine Italia; amicizie che lo rendono sospetto alla polizia si da venir rinchiuso nel carcere militare di Penne, in Abruzzo. Nel frattempo, conclusi gli studi di medicina, viene aggregato all'ospedale di Cava dei Tirreni.

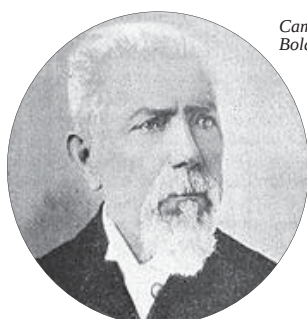
Liberato, inizia il lungo esilio –14 anni –; prima meta Corfù dove incontra i Fratelli Bandiera, poi si spinge ad oriente, fino a Smirne e Costantinopoli e, forse unico dei nostri patrioti, in quel tempo, raggiunge l'India, dove sarà chirurgo militare nelle truppe inglesi di stanza a Madras, con l'incarico di riportare oltre 200 invalidi nel Regno Unito.

Londra segnerà l'incontro diretto con Mazzini; rientrato in patria, stabilitosi a Firenze, pubblica a proprie spese 6000 copie del Decreto di Grazie ed Onori concessi dal governo di Montevideo (Uruguay) ai legionari italiani guidati da Garibaldi alla difesa

Angelo Raffaele Lacerenza



Camillo Boldoni



del paese sudamericano.

La revoca della Costituzione (1848) fu la scintilla che mise in moto le forze insurrezionali in tutta la provincia; Lacerenza recluta forze nel Foggiano e crea il corpo dei “Cacciatori dell'Ofanto”. Seguiranno una serie di arresti e detenzione in varie carceri finché nel 1857 sarà espulso dal Regno; la via dell'esilio, lo porta oltre oceano stavolta, in Brasile, assunto come medico della Società ferroviaria inglese.

1860. La rete internazionale patriottica, sempre attiva, lo informa della spedizione dei Mille: risponde all'appello e corre in Terra di Bari e ai confini tra Puglia e Basilicata per sollevare la popolazione.

In questa circostanza si ritrova con il concittadino Calimmo Boldoni che, nato quattro anni più tardi, da Michele e Berenice Starace, seguendo la tradizione familiare, entrato all'Accademia della Nunziatella, ne esce con il grado di ufficiale dell'artiglieria regia. L'occasione delle armi si presenta alla dichiarazione della I Guerra d'Indipendenza ma al ritiro delle truppe borboniche, Boldoni non rientra a Napoli e segue Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia dove, combattendo insieme al fianco di Enrico Cosenz e Girolamo Calà Ulloa, pianse la morte dei compagni Alessandro Poerio e Cesare Rosaroli.

Ormai in viso al regime borbonico, ripara a Genova dove resta per dieci anni e si mantiene impartendo lezioni di matematica come il grumese Filippo Minutili, anch'egli in fuga, assunto dall'ingegner Parodi per il traforo del Giovi; molto avremmo potuto conoscere di questi anni se gli esuli avessero lasciato le proprie memorie e non soltanto poche lettere. Nel 1859 entra nell'esercito piemontese e con il grado di colonnello comanda il 1° Reggimento Cacciatori degli Appennini.

Durante la II Guerra d'Indipendenza, presso Piacenza, viene decorato da Napoleone III con medaglia al valore, ma con la disapprovazione di Garibaldi per non essere stato ligio all'ordine di non avanzare; conclusa la spedizione dei Mille, però sarebbe entrato a

L'artista foggiano Nicola Liberatore alla Rassegna di Arte Contemporanea a Macerata

Le scritture del tempo

L'Accademia di Belle Arti di Macerata ha ospitato dal 16 al 30 marzo scorso una mostra dell'artista Nicola Liberatore, “Le scritture del tempo”, a cura di Luciana Cataldo che in quella Accademia insegna. La mostra è stata l'occasione che la curatrice ha colto per un laboratorio con gli studenti su come applicare la teoria della Gestalt all'allestimento di una mostra, realizzato poi in collaborazione con gli stessi studenti. Il risultato è una lettura delle opere di Liberatore improntata a grande spiritualità, proprio come era nelle sue intenzioni e nel percorso personale e artistico che da anni sta sviluppando.

La Gestalt, parola tedesca che significa forma, è una corrente della psicologia che riguarda la percezione e l'esperienza che ciascuno fa in merito al modo in cui il cervello percepisce. Per esempio, guardando il cielo stellato, individuamo le varie costellazioni perché percepiamo la struttura più semplice (legge della buona forma), raggruppiamo gli elementi in base alla vicinanza e somiglianza (legge della prossimità) e come appartenenti a un insieme continuo (legge della buona continuità).

Le pareti della Galleria sono diventate un campo percettivo, in cui le opere di Nicola Liberatore hanno il massimo risalto: sulla parete di fondo si srotola come un lungo exultet monocromo “La Sindone dei passi pellegrini”. Sulle pareti laterali opere, che rimandano a pale d'altare di memoria bizantina, in cui si intravedono forme sacre ridotte all'essenziale e in cui prevale il bianco, in modo da ottenere una visione continua e rigorosa. La scelta minimale dei colori e



Nicola Liberatore, “Genesi”, 2011, stoffe, garze, carte, cartone, pigmenti, oro pallido, veli, cm 180x190x6

delle forme e la luce sono il segno di un'intima spiritualità, che si lega, come è nella ricerca di Liberatore, alla devozione popolare e alla religiosità delle genti garganiche.

Dopo la visita in questa prima stanza, in cui la curatrice ha cercato di ricreare l'atmosfera di raccoglimento di una cripta romana, il visitatore entra nella seconda stanza, dove si avverte una maggiore libertà espressiva con forme e colori più vari, in cui predomina l'azzurro intenso e vellutato, caratteristico di Nicola. Qui si percepisce un senso di fisicità e movimento che rimandano alla concretezza della vita materiale.

In tutte le opere si sente l'eco di una religiosità popolare, a

metà tra il sacro e la devozione di chi è in rapporto familiare e intimo con la divinità. Nella ricerca di Liberatore si mescolano continuamente motivi popolari e colti, di arte materiale, e povera e arte concettuale, raffinata e astratta. Simboli arcaici e oggetti della cultura materiale dei paesi della Capitanata sono filtrati attraverso quei filoni dell'arte contemporanea che si muovono tra la manualità e il concettuale.

Katia Ricci

FRAGILI REPERTI ESTRATTI DALLA MEMORIA

Nicola Liberatore ritrova l'antica dignità della parola pittorica ponendo in scena il senso del mistero che accom-

pagna la storia dell'umanità. La questione delle origini ritrova le sue radici nel percorso di questo sentiero. Nella notte dei tempi forse l'emozione divenne gesto, il gesto si tramutò in suono, il suono si trasformò in parola e musica.

Nacque il segno che generò la scrittura. I graffiti sulle pareti delle grotte di Altamura o Porto Badisco, come in altri luoghi del nostro pianeta, sono la rappresentazione del desiderio di lasciare traccia di sé nel mondo. Noi pensiamo per immagini che volta per volta si fanno linguaggio condivisibile delle arti.

Ritrovare la memoria, in questo caso, significa riscoprire quella terra lontana, tutto ciò che è stato, le prime sensazioni, le prime percezioni di una realtà Altra i cui confini sono sfuggenti e indefinibili.

Non a caso Nicola Liberatore afferma che ci restituisce attraverso le sue opere «fragili reperti estratti dalla memoria che si articolano intorno alla riflessione sul tempo e sulla ricerca di una spiritualità più ampia per il nostro lacerato presente».

Santa Fizzarotti Selvaggi

UN RAFFINATO PALINSESTO DI NARRAZIONI

L'artista foggiano nei suoi lavori sovrappone materia pittorica e reperti cartacei, stoffe e merletti, in una sorta di palinsesto grafico e cromatico di raffinata impaginazione formale. Oggetti, colori e segni, dati in una modalità frammentaria, sono chiamati a testimoniare la condizione di un presente altrettanto lacerato e stratificato.

Marilena Di Tursi
Corriere del Mezzogiorno

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

LUCIO DALLA E IL GARGANO

IL CANTAUTORE NEL RICORDO DELLA PESCATRICE: «ARRIVO' A PESCHICI NEL 1969. OGGI HO PERSO UN FIGLIO»

GUARDARE IL SILENZIO ED ASCOLTARE IL BUIO...
SUL MONTE CALVO?

La scomparsa di Lucio Dalla è stato un colpo per tutti, principalmente per noi garganici e viestani che a Lucio avevamo conferito la Cittadinanza Onoraria. Ci mancherà e ci sentiremo un po' orfani perché con le sue canzoni, Lucio, era diventato uno di famiglia. Ma come tutti i grandi resterà immortale perché immortale è la sua musica, la sua poesia. In una intervista che rilasciò tempo fa a Saverio Serlenga, raccontò che egli era innamorato del Gargano, di tutto il Gargano che sentiva come sua terra natia. Ma aveva un luogo segreto, nell'interno del promontorio, in cui andava a rifugiarsi per «guardare il silenzio ed ascoltare il buio». Lucio non ha mai rilevato le coordinate di questo luogo, perché doveva essere un suo segreto. Io penso che ogni luogo bello del Gargano sia o possa essere il suo luogo segreto. Sono convinto, però, e ve l'ho già confidato un'altra volta che quel luogo possa essere identificato in Monte Calvo. Un posto magico e segreto al tempo stesso, dove la bellezza si riscopre con ogni tipo di clima, con il caldo torrido o la nebbia, con la pioggia o il vento rigido di tramontana, che apre gli orizzonti fino alle Isole Tremiti, al Pollino e al Gran Sasso. Sì, sono sicuro che il luogo dove Lucio guardava il silenzio ed ascoltava il buio è Monte Calvo.

Per Domenica 4 marzo avevamo programmato, sin dal mese di gennaio, un'escursione proprio a Monte Calvo. Senza pensare al compleanno di Lucio. Ecco perché ora sono ancor più convinto che quello è il suo posto segreto. Quel giorno, mentre a Bologna si celebrava il funerale di Lucio, noi sopra Monte Calvo cantavamo "Caruso", "Attenti al lupo", "Balla Ballerino", "Come è profondo il Mare", "Il cielo", "Stella di Mare", "L'anno che verrà", "Itaca", "La casa in riva al mare", "Piazza Grande" e "4 Marzo 1943".

Franco Ruggieri
Wwf Italia Sezione di Vieste



“LA MORTE? E' SOLO
LA FINE DEL PRIMO TEMPO”

1° marzo ore 15.30, sono passate poche ore dalla feroce notizia: Lucio Dalla ci ha lasciato. Mi precipito con decisione nel Centro Storico di Peschici. Lo percorro tutto e quasi sul limitare della Rupe imbocco Via Marina. Pochi metri in discesa e al numero 20 ecco l'insegna: Ristorante "La Pescatrice". Lei mi aspetta. "Lei", la titolare, è la signora Filomena Salcuni, "Mamainè" per tutti. Entro nel locale e su di me si riversa una presenza inconfondibile: tutto, in questi ambienti, ricorda Lucio Dalla. Freno a stento l'emozione ed entro subito in argomento.

D: Com'è venuta a conoscenza della morte del cantante?

R: Erano le 12.30 circa di ieri 1° marzo quando ho ricevuto la chiamata di un'amica che mi ha comunicato la notizia che non avrei mai voluto sapere. Con gli occhi pieni di lacrime ho subito riattaccato e abbracciato la foto che ho sul tavolo.

D: Qual è stata la sua prima reazione.

R: Spavento. Non riuscivo a crederci, pensavo a uno scherzo. Poi la chiamata di mia figlia Raffaella... Continuavo a ripetere tra me e me: è morto un figlio, è salito al cielo uno di famiglia, una persona umile, schietta e onesta che ha riempito la mia casa per tanti anni, sin dall'autunno 1969.

D: Come e quando ha conosciuto Lucio Dalla?

R: Arrivò con l'amico Ron in barca e visto il brutto tempo si fermò qui, a Peschici. Era una classica sera d'autunno, caratterizzata da un forte temporale: vento e acqua non davano tregua. Mi trovavo in casa con le mie figlie, seduti

a tavola, aspettando la cena. Commosse, ricordavamo la scomparsa di mio marito (morto da circa un mese: ndr) quando a un certo momento sentimmo bussare alla porta. Aprii e mi trovai davanti due uomini trasandati, incappucciati e infreddoliti che chiedevano ospitalità. Prima di farli entrare, chiesi consiglio alle mie figlie che senza battere ciglio dissero di sì...

D: Cosa successe dopo?

R: Entrarono e videro la tavola apparecchiata, con una bottiglia di vino rosso... E subito Lucio iniziò a buttare giù le prime strofe dell'ormai celebre e famosa canzone: "4 marzo 1943"! Sì, perché quella canzone (aggiunge commossa "Mamainè"; ndr) nasce proprio qui, davanti alla mia tavola, col camino acceso e il temporale che continuava a far rumore... Dopo aver cenato con noi gli riservai una camera al piano superiore del ristorante e qui alloggiò con l'amico Ron, spalla forte del suo cammino umano e artistico... Da allora questa è stata, ed è rimasta fino a qualche minuto fa, la sua dimora, il suo ritrovo dove rifugiarsi tra una fatica e l'altra, il posto migliore dove, affacciandosi al balcone, poteva sognare guardando l'alba e il tramonto.

D: E' tornato spesso a farle visita?

R: Ricordo con affetto le sue improvvisate, sempre in punta di piedi. Le sue notti a scrivere canzoni (perché tante altre sono nate al primo piano). Adorava la mia cucina: il pesce al forno, cefali in particolare, le cozze ripiene e soprattutto il nostro piatto tipico: le orecchiette col sugo delle melanzane ripiene. Lui definiva la mia cucina ottima e appetitosa.

D: L'ultima volta qui quando risale?

R: L'ultima volta che è venuto a farmi visita risale a circa due anni fa, giugno 2010, inizio estate. Si fermò per alcuni giorni e gli preparai i suoi piatti preferiti.

D: Ricorda l'ultimo incontro con Lucio Dalla?

R: Sì, risale al 30 giugno 2011, in occasione del concerto contro le trivellazioni delle Isole Tremiti. Con due amiche ci siamo recate a casa sua, su San Domino, dove gli abbiamo fatto visita prima del concerto e gli ho portato alcune prelibatezze della nostra terra: olio, conserve sott'olio e sott'aceto (peperoncini, melanzane, pomodori, olive...), taralli, ciambelle... Ma la scena più emozionante è stata proprio quando la sera, dal palco del concerto, mi ha dedicato la canzone "4 marzo 1943" dicendo: «Questa è per la mia seconda mamma, Mamainè!».

A questo punto la signora Filomena non regge alla commozione e scoppia in un pianto diretto. A stento riesco a frenare le lacrime. Per quindici lunghi minuti il mondo pare fermarsi intorno a noi. Quindi "Mamainè" si riprende ed esterna un desiderio che mi prega di realizzare: andare al funerale a Bologna – proprio il giorno del compleanno di uno dei cantautori più prolifici che abbia calcato le scene musicali italiane e internazionali – accompagnata da una delegazione istituzionale peschiciana. E poi officiare una messa in sua memoria e organizzare un concerto per cantare le sue canzoni.

Prima di salutarmi, sulla porta di quella che è stata una delle "tane" preferite da Lucio Dalla, Filomena Salcuni, la "pescatrice", mi abbraccia e mi sussurra all'orecchio: «Ho perso mio figlio!».

Francesco D'Arenzo
puntodistella.it

TRENITALIA ISOLA LA PUGLIA

LA POLITICA NON SMUOVE I VERTICI FS

Ricordate le promesse della politica all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo orario invernale di Trenitalia per bloccare la sciagurata scelta della società ferroviaria di «tagliare» i treni, fermare i convogli a Bologna costringendo i passeggeri pugliesi a cambiare treno all'alba e salire sui lussuosi Frecciarossa per poi arrivare nella stazione di Milano?

Tre mesi dopo (era l'11 dicembre del 2011) quella rivoluzione nel trasporto ferroviario che causa disagi ai passeggeri da e per il Sud, tagliando di fatto in due il Paese, nulla è accaduto.

Gli incontri dell'assessore regionale Guglielmo Minervini con i vertici delle Fs, la lettera del presidente Nichi Vendola al premier Monti, il summit di Vendola e Minervini con il ministro dello Sviluppo Passera oltre alle annunciate iniziative a sostegno della battaglia dei cittadini e della Gazzetta (del presidente del Consiglio Regionale e del capogruppo del Pd alla Regione «anche noi insieme ai pugliesi di notte in treno») di fatto non hanno risolto il problema: le tariffe sono rimaste quelle – alte – decise dall'amministratore di Trenitalia Moretti e nulla è cambiato

per quanto riguarda la fermata obbligatoria a Bologna cui sono costretti i passeggeri diretti da Lecce e Bari a Milano.

Insomma i tentativi della politica, comprese le campagne di denuncia (sul palazzo del presidente della Regione Puglia sventola ancora quell'enorme cartello «La Puglia non è un binario morto, ridateci i treni»), alla fine sono risultati vani, praticamente un fallimento della politica.

Non sappiamo se ora la promessa del ministro Passera – che lo scorso 22 febbraio fece dichiarare a Minervini e Vendola di aver «trovato un ministro attento, non una controparte ma un interlocutore attento» – di convocare un tavolo, resterà una promessa o si tramuterà in un atto concreto. E soprattutto se con il nuovo orario estivo il ministro avrà modo di imporre a Moretti di ricollegare la Puglia al resto del Paese, cioè «di riequilibrare l'offerta di servizi tra nord e sud del Paese» e soprattutto di abolire il cambio a Bologna.

Il ministro sappia che la Puglia non dimentica.

Franco Giuliano

RICORDO DI GENNARO ARBORE

DEPOSITARIO DELLA STORIA FOGGIANA

Chi era Gennaro Arbore? Nel mondo culturale uno studioso che non aveva bisogno di presentazioni. Per me era soprattutto un caro amico.

Ricercatore certosino, storico, apprezzava chi si dedicava alla ricerca (e ce ne sono veramente pochi), elargendo gratuiti consigli e collaborava mettendo a disposizione tutta la sua esperienza, aprendo gratuitamente anche la sua ricchissima biblioteca personale a chi ne facesse richiesta.

Lo conobbi personalmente nel 1996, tramite indicazioni fornitemi dalla Biblioteca Provinciale di Foggia; lo incontrai nella casa sua in Corso Giordano.

Stavo conducendo una ricerca sui cognomi garganici. Due anni dopo pubblicai il mio primo libro grazie anche a Gennaro, che aveva appena dato alle stampe *Famiglie e dimore Gentilizie di Foggia*.

Il suo libro mi diede lo spunto per pubblicare il mio, che si diversificava un po' dal suo in quanto io non parlavo solo delle famiglie gentilizie ma di tutte quelle presenti a Ischitella.

Dopo averlo conosciuto e avergli fatto la recensione sul "Gargano Nuovo" di Agosto 1996, diventammo amici e da allora ho avuto modo di apprezzare la sua gentilezza e disponibilità.

Mi fu di un'utilità impagabile in più occasioni, mi fece fotocopiare tutte le fonti angioine che mi interessavano, consultare tutte le notizie storiche e mi aprì per la prima volta la strada per la consultazione all'Archivio di Stato di Napoli e della Biblioteca Nazionale. Inutile dire che, ogni volta che mi recavo a Napoli, Gennaro era con me.

Nelle lunghe conversazioni mi diceva la vera ricerca si fa negli archivi. Molti scrittori locali si limitano a copiare le fonti senza accertarne la veridicità cosicché spesso «si scrivono e ripetono le stesse fesserie» presto sbugiardate con la consultazione della fonte originale: si svelano così travisazioni, trascrizioni e interpretazioni errate. Ebbi modo di constatare che, in effetti, quello che mi diceva era vero e che la ricerca seria, condotta negli archivi, dava non poche soddisfazioni, rilevando sempre fonti inedite o correzioni di fonti inesatte.

Gennaro era di carattere generoso, disponibile e gentile anche se, come del resto tutti noi, qualche difetto aveva: era un po' burbero, difficilmente accettava di essere contraddetto e ciò lo portava qualche volta a litigare con toni alti, soprattutto con qualche funzionario d'archivio.

Aveva quasi sempre la sua inseparabile sigaretta, che teneva accesa anche quando viaggiavamo in auto verso Napoli. Quando l'aria nell'abitacolo diventava irrespirabile, lo pregavo di spegnerla e lui, senza battere ciglio, lo faceva.

Il fumo sicuramente lo avrebbe portato alla fine dei suoi giorni, quante volte gli ho detto di smettere.

Venerdì, su facebook, il comune amico e collega Loris Castriota parlava di Gennaro e delle sue ricerche. Ho sospettato subito della sua scomparsa, ho telefonato a Loris che me ne ha dato conferma. Purtroppo c'era già stato il funerale. Gennaro aveva 81 anni. Al telefono, sua sorella mi ha detto che Gennaro «stava bene, ma il fumo gli ha consumato i polmoni».

Lo vidi per l'ultima volta nel periodo natalizio, quando andai a trovarlo a casa. Lo trovai bene, gli raccontai un po' di me, era contentissimo per la mia visita. Negli ultimi anni, una frattura alla gamba gli impediva di venire a Napoli e per questo anche le mie visite si erano fatte meno frequenti. Deve aver sofferto per questo "fermo" forzato, lui che quando stava bene era sempre pronto per partire per



Napoli, puntualissimo, alle sei del mattino.

Aveva una libreria di circa quindicimila volumi di storia locale, rari, introvabili, che era intenzionato a donare alla Biblioteca di Napoli. Poi, un giorno, mi disse che aveva venduto tutto per sole 1.500 euro. Lo rimproverai, sostenni che per quella somma li avrei comprati io.

L'unico suo cruccio, mi diceva, era quello di non aver pubblicato un suo libro sulla rivoluzione del 1648 a Foggia di un certo Pastore, un masaniello foggiano, mi diceva, perché quello che accadde a Napoli in quel periodo era accaduto anche a Foggia. In quel libro raccoglieva un pezzo di storia inedita foggiana, ma degli enti locali gli avevano promesso un contributo e non mantennero la parola. Io lo consolavo dicendo che anche a me era successo la stessa cosa, che per l'ultima mia pubblicazione, nonostante le promesse, non avevo ottenuto alcun contributo; lui mi rispondeva: «Non capisco perché elargiscono contributi per tante cose inutili e per qualcosa d'importante, che rimane, non lo fanno».

Su Gennaro avrei ancora tanto da dire. Concludo affermando che mancherà a tanti e spero che il suo esempio sia di sprone a quanti vogliano dedicarsi alla ricerca, un mondo affascinante che forse non ripaga, ma dà grandi soddisfazioni personali a quelli, pochi, che assecondano questa passione. A loro va il merito di tirare fuori il nostro passato vero, quello che altrimenti resterebbe sepolto per sempre. Addio Gennaro.

Giuseppe Laganella

Lsm

LUCIANO

STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96 91.44
E-mail lucianola@tiscali.net.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa MARIA RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erice, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO	Il Gargano NUOVO La collaborazione al giornale è gratuita. Tesi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - f.mastropao@libero.it - 0884 99.17.04 - silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80 - ai redattori e ai corrispondenti Tesi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@tiscali.it La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 27 aprile 2012	Il Gargano NUOVO PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo" Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26	Il Gargano NUOVO EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Matita</i>, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i>, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico</i>; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli</i>; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI <i>Millecose</i>, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: <i>Fiori di Carta</i> edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Garganici riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modulistica servizio fax</i>, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziusi Mimi <i>Garganici giornali riviste libri scolastici e non</i>, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartoleria</i>, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.
--	---	---	---